Neresine

NERESINE

Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo

Direttore Responsabile: Flavio Asta - Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n°3 del 03/05/2016
Anno 16° - n° 47 Ottobre 2022 Sito internet: www.neresine.it
Prossima uscita a Febbraio 2023
Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonchè versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

ALBA O TRAMONTO?

"Molto rumore per nulla" è una nota commedia shakespeariana il cui titolo ben si addice ai risultati elettorali per l'elezione del Comitato di Neresine per il periodo 2022 - 2026 andati, per restare nella terminologia usata in campo teatrale, in scena, alcuni mesi dopo il periodo naturale nel quale avrebbero dovuto svolgersi (gennaio 2022). Nella pagina successiva potete leggere il verbale della Commissione elettorale, pubblicato sul nostro sito appena lo stesso è stato reso noto. Sono risultati eletti i cinque nominativi che costituivano il Comitato all'inizio dell'anno (i tre rimasti dopo le note dimissioni: Flavio Asta, Aldo Sigovini, Nadia De Zorzi, più gli altri due nominativi che a norma dello statuto, il Comitato rimasto aveva cooptato per portarlo ai cinque membri previsti e cioè: Anne Marie Lecchi e il giovane Gianluca Costantini. "Cosa fatta capo ha" per cui chiudiamo qui ogni ulteriore commento, ringraziamo tutti coloro che ci hanno votato ma anche coloro che hanno fatto una scelta diversa. Ora rivolgiamo il nostro pensiero e le nostre energie al futuro che aspetta la Comunità di Neresine. Abbiamo dato un titolo alla bella foto in prima pagina alquanto emblematico: "Alba o tramonto?", nel senso che potremmo essere all'inizio di un nuovo corso per la nostra Comunità o viceversa aver imboccato l'ultimo miglio e vederne anche forse la fine. La crisi di tutte le associazioni del mondo degli esuli, piccole (come la nostra) ma anche quelle di maggior spessore, sembra irreversibile e si salvano a malapena, grazie soprattutto a contributi governativi, alcune associazioni "madre" che raccolgono e rappresentano

gruppi di comunità come la nostra (Associazione delle Comunità istriane) o di "Famiglie" (Unione degli Istriani), caso a parte l'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) alla quale aderiscono singole persone però strutturata in Comitati provinciali sparsi per il territorio nazionale. I motivi sono ben noti ed è inutile ripeterli - anche se lo facciamo ugualmente - fisiologica scomparsa degli esuli veri e propri (per rendere l'idea chi nel 1945 aveva 5 anni oggi ne ha 82, chi allora ne aveva 20, oggi viaggia, se in vita ben oltre i 90!). Invecchiamento anche dei figli degli esuli, quelli di prima generazione (come il sottoscritto che è nato a Padova nel 1946), ridotta tensione emotivo-sentimentale che il tempo inevitabilmente riesce ad attenuare. Non ultimo lo scenario geo-politico totalmente cambiato, non c'è più la Jugoslavia di Tito, il comunismo è solo (in Europa) un lontano ricordo, sono sorti gli Stati indipendenti e democratici di Slovenia e Croazia facenti parte integrale dell'Europa Unita. Siamo in un'altra epoca, totalmente diversa da quella che provocò l'esodo delle nostre famiglie. Resta comunque, e resterà sempre, l'impegno di non far cadere nell'oblio il ricordo della nostra storia.

Come novello presidente dovrei affermare che sono assolutamente fiducioso che riusciremo a trovare il modo e la maniera di frenare questa lenta deriva verso la fine. Sicuramente posso assicurare che farò tutto il possibile assieme agli altri membri del Comitato (all'interno del quale, cosa alquanto rara, c'è la presenza di un ventenne!) per trovare la "formula" perché questo non accada, ma sono anche dell'idea che tutte le cose umane hanno un inizio e purtroppo anche una loro fine. I prossimi quattro anni saranno secondo il mio parere, decisivi per l'avvenire della nostra Comunità, o sorgerà una nuova "alba" o assisteremo ad un magari splendido ma triste "tramonto". Chi vivrà vedrà.

Flavio Asta

VERBALE RIUNIONE DELLA COMMISSIONE ELETTORALE PER LE ELEZIONI DEL COMITATO DELLA COMUNITÀ DI NERESINE PER IL QUADRIENNIO 2022/2026.

In data 06/08/2022 alle ore 18.00 si è riunita presso l'abitazione di Bracco Margherita in via Monte Fadalto 30/A Favaro Veneto (VE) la Commissione Elettorale per le elezioni del Comitato della Comunità di Neresine per il quadriennio 2022/2026, per procedere all' apertura delle buste pervenute, allo spoglio dei voti e alla proclamazione degli eletti del Comitato della Comunità di Neresine per il quadriennio 2022/2026.

Sono presenti alla riunione tutti i componenti della Commissione Elettorale

1) Margherita Bracco (Presidente)
2) Aldo Zanelli (Scrutatore)
3) Michela Zanella (Segretaria)

Il presidente comunica agli altri membri della Commissione elettorale che:

le candidature pervenute sono nr. 13 come di seguito elencate in ordine alfabetico: Artieri Tullio, Asta Flavio, Atzeni Chiara, Biasiol Daniela, Bracco Marco, Ceccarelli Franco, Costantini Gianluca, De Zorzi Nadia, Lecchi Anne Marie, Lucchi Patrizia, Muscardin Rita, Palazzolo Debianchi Carmela, Sigovini Aldo.

Gli aventi diritto al voto sono nr. 199.

Il Presidente dà inizio alle operazioni di scrutinio per l'elezione del Comitato della Comunità di Neresine per il quadriennio 2022/2026 terminate le quali attesta che il numero delle schede totali pervenute, di cui nulle e valide è come di seguito esposto

Schede totali pervenute	nr. 145
Schede nulle	nr. 2
Schede valide	nr. 143

Voti di preferenza:

CANDIDATI	**VOTI**
Artieri Tullio	18
Asta Flavio	106
Atzeni Chiara	37
Biasiol Daniela	27
Bracco Marco	44
Ceccarelli Franco	9
Costantini Gianluca	78
De Zorzi Nadia	82
Lecchi Anne Marie	79
Lucchi Patrizia	37
Muscardin Rita	31
Palazzolo Debianchi Carmela	31
Sigovini Aldo	90

Il Presidente **PROCLAMA ELETTI** per il Comitato della Comunità di Neresine per il quadriennio 2022/2026 i seguenti candidati:

CANDIDATI	**VOTI**
Asta Flavio	106
Sigovini Aldo	90
De Zorzi Nadia	82
Lecchi Anne Marie	79
Costantini Gianluca	78

La riunione si conclude alle ore 20:30.

Il Presidente: *Bracco Margherita*

VERBALE DELLA PRIMA RIUNIONE DEL COMITATO

Domenica 11 settembre 2022 alle ore 16 in via Torcello n°7 a VE-Marghera si sono riuniti in Comitato gli eletti dell'ultima tornata elettorale. Flavio Asta, Aldo Sigovini, Nadia De Zorzi, Anne Marie Lecchi e Gianluca Costantini. L'ordine del giorno è il seguente:

1. Insediamento del Comitato
2. Lettura ed approvazione del verbale precedente
3.Elezione delle cariche sociali istituzionali (Presidente, Segretario responsabile, Tesoriere).
4. Insediamento e saluto del presidente
5. designazione cariche interne
6. Situazione Cassa
7. Foglio NERESINE n° 47
8. 31° Raduno neresinotto
9. Varie ed eventuali

Punto primo:
La riunione inizia con la presidenza affidata, come previsto dallo statuto, al consigliere più anziano dei presenti, che risulta essere il dott. Aldo Sigovini.

Punto secondo:
Viene letto il verbale della riunione precedente svoltasi l'8 giugno 2022 che al termine della lettura viene messo ai voti ed approvato all'unanimità.

Punto terzo:
Si procede alla designazione delle cariche associative. Le elezioni, per parere unanime dei presenti, si svolgono in modo palese. Su iniziativa del presidente della riunione vengono proposti: Flavio Asta presidente della Comunità di Neresine, Anne Marie Lechi Segretaria Responsabile, Nadia De Zorzi Tesoriere. Tutte le cariche sono approvate all'unanimità.

Punto quarto:
Flavio Asta assumendo la presidenza della Comunità ringrazia i presenti e tutti gli aderenti che hanno espresso un così alto numero di consensi sulla sua persona che numericamente hanno rappresentato il 74% dei voti totali espressi, nonché si compiace dell'ottimo risultato ottenuto anche dagli altri quattro componenti del Comitato. Rivolge un pensiero riverente ed affettuoso alle due figure storiche che hanno caratterizzato nel tempo la Comunità di Neresine: Padre Flaminio Rocchi (1913 – 2003) e il di Lui fratello Giuseppe (Bepi) Rocchi (1925 - 2018) Ricorda il buon lavoro svolto dal precedente Comitato che ha visto la realizzazione di due importanti eventi: il "Viaggio del Ritorno" nelle nostre isole nel maggio del 2018 e il 28° Raduno neresinotto svoltosi in centro storico a Venezia con la partecipazione della Comunità degli italiani di Lussino. Esprime la volontà di intraprendere un nuovo rapporto con gli associati alla Comunità, basato su un contatto più diretto e personalizzato con gli stessi. Nota che il 27% degli aventi diritto non hanno espresso il loro voto, anche a tal proposito nel corso del prossimo anno verrà richiesto a tutti gli associati di compilare una seconda "riadesione" (la prima era stata proposta una decina d'anni orsono) sia per rinnovare gli estremi identificativi se modificati (indirizzo postale, numeri telefonici, indirizzi di posta elettronica), sia per segnalare l'eventuale nuova composizione del nucleo familiare che nel corso degli anni potrebbe risultare notevolmente modificato, sia anche per constatare la volontà di continuare ad appartenere alla Comunità.

Punto quinto:
Le cariche interne sono così assegnate: Flavio Asta Direttore responsabile del Foglio Neresine e responsabile (webmaster) del sito www.neresine.it, Aldo Sigovini direttore del Centro Storico-Etnografico "S. Gaudenzio" e referente per le attività culturali, Gianluca Costantini Collaboratore artistico. Don Paolo Bellio assistente spirituale.

Punto sesto:
Il tesoriere informa che in c/c posatale è presente un saldo attivo di 2682,68 euro.

Punto settimo:
Flavio Asta rende noto ai presenti sullo stato di avanzamento della composizione del Foglio n°47. Propone che facciano parte del Comitato di redazione: Aldo Sigovini, Nadia De Zorzi, Anne Marie Lecchi e Gianluca Costantini. Gli interessati accettano.

Punto ottavo:
Si decide di fissare per domenica 27 novembre il 31° Raduno neresinotto Si svolgerà a Ve-Marghera con la S. Messa presso la chiesa dei Santi Francesco e Chiara, assemblea annuale in un locale annesso alla Parrocchia, Pranzo presso il vicino ristorante "Da Gigi". La quota di partecipazione individuale è fissata in 35 euro.

Punto nono:
Si parla del progetto inerente alla richiesta avanzata dalla Comunità di Neresine all'Associazione delle Comunità Istriane, alla quale aderisce, di finanziamento per la stampa del "Piccolo dizionario dell'antica parlata di Neresine" di Nino Bracco. Si delinea l'organizzazione tecnico-burocratica in caso di esito positivo della richiesta. Non essendoci altri interventi il presidente alle ore 18.30 dichiara conclusa la riunione.

Per contattare i singoli componenti ecco gli estremi:
Flavio Asta: Via Torcello 7 – 30175 VE-Marghera. Tel. Fisso 041935767, cell. 3356528423, mail: astaf@libero.it
Aldo Sigovini: Via Lepanto 31 – 30126 Lido di Venezia, mail: a.sigovini@gmail.com
Nadia De Zorzi: Via Torcello 7 – 30175 VE-Marghera. Tel. Fisso 041935767, cell. 3331323055, mail: nadiadezorzi8@gmail.com
Anne Marie Lecchi: Via S. Pellico 11 – 30175 VE-Marghera. Cell. 3206650281, mail: annamerica_1957@libero.it
Gianluca Costantini: Via G. Mameli 16. Cell. 32078769, mail: costantinig8@gmail.com

Da sinistra: Anne Marie Lecchi, Flavio Asta, Nadia De Zorzi, Aldo Sigovini, Gianluca Costantini

SALUTO DEL DOTT. ALESSANDRO CUK VICE PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA E PRESIDENTE DEL COMITATO PROVINCIALE ANVGD DI VENEZIA

Come Comitato Provinciale di Venezia dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia salutiamo cordialmente Flavio Asta, il nuovo Presidente della Comunità di Neresine e il nuovo Consiglio Direttivo.

Il rapporto di collaborazione tra il nostro Comitato e gli amici di Neresine è ormai consolidato da tanto tempo e ha trovato un punto significativo nel viaggio organizzato insieme nel 2018. Dal 24 al 27 maggio siamo stati a Neresine, ma anche a Ossero, Lussinpiccolo, Lussingrande, Cherso, visitando luoghi bellissimi, ma pure le Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo e di Cherso.

Abbiamo partecipato alcune volte, con nostri rappresentanti, ai raduni della Comunità di Neresine, a Zelarino, a Quarto d'Altino, a Marghera. Abbiamo apprezzato il giornalino che la Comunità realizza da tanti anni, che è il fiore all'occhiello dell'Associazione e un punto di riferimento prezioso attorno al quale ruota tutta l'attività dei *Neresinotti.*

Un plauso ancora a Flavio Asta che nel 2019 ha documentato, in maniera efficace, la ricerca e il recupero delle salme di 27 caduti italiani che erano stati uccisi ad Ossero nell'aprile 1945 dai partigiani titini.

Il nostro Comitato veneziano ANVGD augura, quindi, buon lavoro a tutti coloro che svolgeranno il nuovo mandato nella Comunità di Neresine auspicando altri momenti di collaborazione e di nuovi progetti.

Alessandro Cuk

Da destra: Alessandro Cuk, Flavio Asta, Diana Cossetto cugina di Norma Cossetto all' inaugurazione a Mestre di una rotonda intitolata alla martire istriana.

XXXI° RADUNO NERESINOTTO DOMENICA 27 NOVEMBRE 2022 VE-MARGHERA

Sperando in un ritorno, anche alla quasi normalità, viene indetto per domenica 27 novembre 2022 il tradizionale incontro tra gli appartenenti alla Comunità di Neresine e dei loro amici. Questo il programma orario:

Ore 10.00: Santa Messa presso la chiesa dei Santi Francesco e Chiara in via C. Beccaria, 10 a VE-Marghera concelebrata, assieme al Parroco Don Mauro Deppieri, dal nostro amico e assistente spirituale Don Paolo Bellio.

Ore 11.00: Assemblea annuale presso una vicina sala parrocchiale. L'O.d.g. sarà il seguente:

1. Nomina del presidente dell'assemblea e del segretario verbalizzante.

2. Lettura ed approvazione del verbale precedente (riferibile alla precedente assemblea svoltasi on-line il 14/11/2021 (il verbale è stato pubblicato nell'allegato al n°45 uscito a febbraio 2022).

3. Ratifica dell'elezione del Comitato eletto a mezzo posta

4. Relazione morale del Presidente

5. Relazione del Segretario responsabile

6. Relazione del Tesoriere e dei Revisori dei Conti

7. Approvazione del bilancio 2021-2022

8. Varie ed eventuali

Ore 13.00: pranzo ristorante "Da Gigi"

La quota di partecipazione è di 35 euro (per i bambini e ragazzi/e al di sotto dei 15 anni nessuna quota)

Le prenotazioni dovranno pervenire a Flavio Asta (041-935767-3356528423) o a Nadia De Zorzi (3331323055) **entro mercoledì 23 novembre 2022** (se prima meglio). Come sempre l'invito alla partecipazione del nostro incontro viene fraternamente rivolto agli amici delle Comunità di Ossero, Lussino (piccolo e grande) e a quella di Cherso. E' anche esteso a tutti coloro che hanno a cuore le vicende storiche che hanno prodotto l'esodo degli istriani, fiumani e dalmati pur non essendo nativi da quelle terre.

Chiesa dei Santi Francesco e Chiara

I RICORDI DELLA FIDES BONICH (VERA) NEL MUSEO DELLA MEMORIA. NOVANTA NATALI FA (GENOVA MARZO 2018)

In occasione delle ultime feste natalizie mi sono scambiata gli auguri con la Flavia e lei mi ha chiesto se potevo scrivere qualcosa sul Natale della mia infanzia, cioè di novant'anni fa. Io ho preso la palla al balzo anche perché l'atmosfera mi ha aiutato; infatti eravamo nel pieno delle feste e la memoria, soprattutto a una certa età, è vivacizzata proprio dalla nostalgia dei tempi passati che più sono lontani più sono cari; la nostalgia non è una malattia ma amore per la vita vissuta. E per amore si può provare un misto di gioia e sofferenza. A volte quando sei seduta sulla poltrona il tuo viso si rattrista e ti chiedono cosa succede tu racconti un episodio commovente. Viceversa se sulle tue labbra affiora un sorriso sicuramente ciò è dovuto a un pensiero gioioso e spassoso. Eccola qui, la nostalgia! Ho scavato un po' ed ecco quello che ne è uscito.

Il 6 dicembre si festeggiava San Nicolò: portava i primi doni del periodo natalizio. Parlava proprio di lui una canzoncina che faceva: *"San Nicolò de Bari: la festa dei scolari. A chi non fa festa ghe tajaremo la testa"*.

Una settimana dopo (13/12), altra festa: Santa Lucia. Anche lei coi soliti doni ma una sua canzoncina un po' anti ingenuità: *"Santa Lucia, porta doni in calza mia, ma se la mama non meterà bomboni non sarà"*.

Il 16/12, nove giorni prima del Natale, iniziava la Novena; questa preparazione alla festa era molto sentita e partecipata più che altro da quelli del paese, perché venire dai dintorni al mattino così presto non era semplice.

Già qualche mese prima si cominciava a cercare, nei boschi, l'albero di Natale. Da noi non ci sono abeti ma non mancano ginepri ben sagomati e con una bella punta. Il giorno dell'Immacolata si cominciava a prepararlo ornandolo con delicate palline colorate; ogni tanto qualcuna si rompeva, ma la cosa non ci spaventava: la si sostituiva con mandarini, noci, mele, caramelle e biscotti. Le luci non erano elettriche ma candeline di cera colorate montate su funzionali mollette che si attaccavano bene ai rami. Si completava la ricca decorazione con festoni di paillettes dorati o argentati e con fiocchi di ovatta per neve. Chi aveva poco posto in casa faceva il presepio sotto l'albero. Chi aveva più spazio poteva permettersi un bel presepio grande la cui costruzione "cominciava" nel bosco, con la ricerca del muschio, vicino ai corsi d' acqua e in terreni umidi dove prosperava. Lo ricordo ottimo, come fosse di velluto verde brillante; era ottima anche una corteccia molto concava per fare una originale capanna.

Una bella immagine aerea del territorio di Puntacroce

Tutte le statuine erano di gesso e piuttosto fragili: ogni tanto qualcuna rimaneva mutilata, ma si riusciva sempre a trovare il modo di aggiustarla. Le stradine erano segnate con farina bianca che le faceva anche innevate. Il centro del presepio, ovviamente, era la capanna sulla quale stava la stella cometa. La mangiatoia, sotto, nasceva vuota e solo al ritorno dalla Messa di mezzanotte vi si riponeva il Bambinello. Il giorno prima della vigilia la casa veniva pulita in ogni angolo affinchè fosse perfetta agli occhi del prete che la vigilia la visitava per benedirla; la pulizia a fondo garantiva "l'arrivo della benedizione proprio in ogni angolo": questo ci diceva la mamma, anche per contrastare vaghe tentazioni di pigrizia. Poi andavamo a confessarci perché anche il nostro cuore doveva essere degno di sì grande avvenimento. Il prete, con due chierichetti, partiva al mattino presto perché aveva tanto da camminare per raggiungere tutti i casolari (Parhavac, Murtovnik, Smirijecie, Peski, Banat, Miclozan Piccolo e Grande, Draga, Pogana, Lussare). A Puntacroce rientrava all'Ave Maria della sera. La giornata era sicuramente faticosa, tenendo anche conto del freddo (magari aumentato dalla bora e dalla nebbia fitta e umida). I chierichetti avevano nasini rossi e manine fredde e per loro erano sempre pronte bevande calde, qualche dolcetto e, soprattutto, un bel fuoco acceso sul "fogoler" che era quasi sempre grande. Nelle feste natalizie si accendeva un grosso ciocco di legno duro, magari di ulivo; esso ardeva in continuazione, fino a consumarsi. Scoppiettava producendo tante piccole scintille che al buio sembravano dei mini-fuochi d'artificio che noi, non so perché, chiamavamo "monachelle". Ci voleva davvero poco per divertirci!

Al prete si dava un bel obolo e lui, oltre la benedizione, lasciava un po' di incenso. Per la vigilia si preparava una cena di "magro": baccalà, calamari appena pescati e l'immancabile verze napolfrih, nonché qualche frittola fritta con l'olio fresco di frantoio. La sera si andava alla Messa di mezzanotte; era una meraviglia veder arrivare dal buio della notte santa tanta gente, da tutti i casolari, con le lanterne accese: davvero uno spettacolare e spontaneo presepio vivente di pastori veri.

La Messa era solenne; dopo tutti a scambiarsi gli auguri. Noi bambini, però, avevamo una certa premura di andare a letto perché Gesù Bambino stava portando i doni... Natale vuol dire "nascita"; ognuno di noi festeggia il compleanno al passaggio di ogni anno. Anche per Gesù Bambino è così: ogni anno nasce e noi ne festeggiamo la nascita. E Babbo Natale cosa c'entra? Non l'ho mai capito e continuo a non capirlo.

Al mattino ci alzavamo presto per aprire i regali la maggior parte dei quali erano cose semplici: qualcosa di vestiario, qualche piccolo gioco e, per chi andava a scuola, matite, quaderni, colori; per questi ultimi, se l'astuccio era da 12, la soddisfazione era veramente al massimo grado. Non mancavano, però, frutta secca e fresca, ma c'erano anche cose per i birichini: aglio, cipolla e qualche pezzetto di carbone (quello vero, di legna). Io e le mie sorelle, talvolta, vantavamo qualcosa di particolare: nostro papà navigava e ci portava cose diverse.

Ricordo una volta in cui la mia amica ricevette un libro di racconti intitolato "50 NOVELLE" dei fratelli Grimm: lo avrei voluto anch'io, mi piaceva e lei lo capì; mi disse che, dopo averlo letto, me l'avrebbe prestato. Così è stato ed io ero molto contenta. E questo dimostra come anche un regalo semplice poteva renderci felici. Al mattino di Natale gli uomini liberi dagli

impegni per il pranzo andavano in casa di amici per il brindisi di buon augurio con un paio di fichi secchi, le immancabili frittole e un bicchierino di rakija (acquavite) nostrana.
Il pranzo di Natale veniva preparato con la massima cura, a cominciare dagli addobbi della tavola: tutto al meglio, a festa. Tovaglia e piatti delle grandi occasioni e, sotto al tavolo, un piccolo contenitore con delle braci per far fumare l' incenso donatoci appositamente dal prete per profumare il banchetto natalizio. L' inizio era, come sempre, una preghiera alla quale si aggiungeva uno straordinario e specifico canto natalizio.
A tavola si susseguivano le portate: maccheroni, carne e altre cose. La carne, si diceva; non mancava a nessuno. Ovviamente a chi aveva il maiale, ma anche a chi non l'aveva, perché un paio di luganeghe in dono da parenti e amici era normale riceverle. Si tirava anche il collo al gallo o, meglio ancora, al cappone. Oppure, al limite, a una vecchia gallina che, com'è risaputo, fa buon brodo. E poi i kapusi garbi: erano una pietanza umile, sicura, saporita. Alla fine del pranzo il papà (o chi per lui) leggeva le letterine che i figli gli avevano messo sotto il piatto e traboccavano di promesse di essere più bravi e di sincere espressioni d'amore filiale; la
commozione, a questo punto, pervadeva tutti, ma la mamma era sempre la più coinvolta. La cosa poteva avere anche un'accentuazione dovuta alla toccante recita di una poesia da parte del più piccolo: il finale era tutto fatto di applausi e qualche canto come *"Tu scendi dalle stelle (oh Re del cielo)"* e *"U polnoc se Bog rodil od Marije Djevice"*.
Il canto aveva anche occasioni di uscite da casa. Infatti nel periodo fra Natale e Capodanno andavamo in giro, verso sera, per le case, a cantare le nenie natalizie accolti dalla gente con un bel fuoco e qualcosa di caldo da bere. Un paio di esempi: *"Angioleti a uno a uno, la Madona di San Bruno; angioleti a do' a do', la Madona di San Nicolò; angioleti a tre a tre, la madona de San Josè,..."* e avanti così, in rima, quasi all'infinito. Ecco l'altra: *"Dosli smo pri vratara bogatoga gospodara na vjiescujuc dobar dan vesel ovaj stan a ko je ste posli spati od sna se prebudite. Ecc..."*.
A Capodanno altro giro per le case augurando "buon anno". La mamma ci dava una mela da presentare alla gente che vi "piantava" una moneta. La cosa aveva un nome: *"bona man"* (esistente anche una versione dialettale: *"dobra ruka"*). Non mancavano goffi comportamenti furbeschi: taluni, a mela piena, levavano le monete e rifacevano il giro, ma quasi sempre incorrevano nella protesta degli interpellati: *"a ti te go già dà!"*. La stessa sorte toccava a chi si ripresentava con una mela nuova; magari la formula variava in *"ti ti gà già gavudo"* ma il senso era lo stesso. Una cosa che ancora oggi mi lascia perplessa è l'usanza poco igienica da parte di alcuni di mangiarsi avidamente la mela che aveva accolto tutte quelle monete non certo sterili...
Anche allora non mancavano i bambini "fortunati": avevano un **"santolo"** benestante che donava loro una mancia sopra la media. Gli altri diventavano invidiosi e solitamente la cosa si risolveva con un *"comprarò bomboni poi ve darò"*.
Natale, dunque: la festa della Famiglia, dove tutti fanno di tutto per riunirsi. Natale con i tuoi e Pasqua con chi vuoi, come dice il proverbio.
Alla fine arrivava l'Epifania, quella che "tutte le feste porta via".
Questi sono ricordi incancellabili di una certa età. La vita è un grandissimo dono; speriamo di poterla e saperla vivere soprattutto volendoci bene.
Lunga vita al Puntarski Fuoj!!!

L'insenatura di Pogana a Puntacroce

LA POSTA

Ben tre sono le lettere ricevute dall'Australia da Benito Bracco.

Cosa vuol dire essere esuli.
Prima sono stato fascista, dopo sono diventato nazista e poi comunista, dopo rifugiato e poi emigrato e diventato australiano così non faccio la guerra con nessuno. Per mia fortuna ho trovato una signorina proprio carina dagli occhi blu e dai cappelli biondi che mi ha dato due bambine tanto carine che ora hanno una loro famiglia. A Neresine sono stato 2 volte, ho detto a qualcuno che ero nato lì, non mi credevano. Di neresinotti ce n'erano pochi, molti invece i turisti. Grazie per i due libri del diario dei primi quindici anni del giornalino, leggendoli sto scoprendo tante cose che avevo dimenticato.
Benito Bracco (Australia)

Caro Flavio,
ecco una vecchia canzone che ho adattata a Neresine: Quando mi sveglio al mattino con il suono di una campana guardo il sole che nasce, prendo la mia barchetta e vado a pescar. A mezzogiorno ritorno a casa con due pesciolini. Dopo, al tramonto vado a marina e guardo la luna che mi sorride, mi ricordo del 3 agosto 1955 quando fuggii dalla Jugoslavia per trovare un posto nel mondo libero di politica e di odio. Ora dall'altra parte del mondo la luna mi sorride ancora. Più la guardo più bella la vedo anche ora che ho 86 anni - sono fortunato che ancora vado a fare regate in barca a vela ogni mercoledì e ogni sabato - Viva l'Australia!
Benito Bracco (Australia)

Caro Flavio,
ho visto la lettera che hai pubblicato nel numero di giugno a firma di Chiara Atzeni che è la nipote di esuli neresinotti, la nonna si chiamava Marucci ed era la figlia di Antonio Morin detto Tonci, il fabbro di Neresine. Io andavo dal Tonci ad imparare qualcosa da lui. La prima cosa era accendere il fuoco con il carbone. C'erano tre differenti martelli che quando si battevano sull'incudine facevano tanta musica differente. Ricordo il trapano a manovella per fare i fori nel ferro. Mio padre Valentino Bracco mi diceva: "Vai dal Tonci che imparerai qualcosa" ed infatti nella mia vita mi sono servite alcune di quelle cose che avevo imparato da lui. Era un uomo molto bravo e di poche parole. Successivamente, quando ero a Genova l'ho incontrato e mi disse che tutti gli attrezzi del mestiere erano rimasti in officina a Neresine. Che piacere leggere di qualcuna che conosceva il Tonci! La mia memoria di lui è ancora molto viva.
Benito Bracco (Australia)

Il signor Paolo Gulminelli ci ha contattato prima telefonicamente poi per mail per chiedermi se potevo divulgare un suo appello per avere notizie su un certo ANTONIO PICCINI figlio di DOMENICO, nato a SANSEGO nel 1921. Antonio Piccini era l'attendente dell'Ammiraglio Antonio LEGNANI durante la 2° Guerra Mondiale che era il Primo Segretario del Sotto Segretariato della Marina Nazionale Repubblicana a seguito della nascita della R.S.I. e subì un incidente mortale (sabotaggio degli inglesi?) a Borgo San Lazzaro periferia occidentale di VICENZA mercoledì 20 ottobre 1943. Antonio Piccini era sull'ALFA ROMEO 2500 assieme all'Ammiraglio e sopravvisse all'incidente. Chi avesse notizie in merito può mettersi direttamente in contatto con il signor Paolo Gulminelli all'indirizzo mail pgulminelli@yahoo.com

PER VERSAMENTI A FAVORE DELLA COMUNITA' DI NERESINE E DELLE SUE PUBBLICAZIONI SERVIRSI DEL BOLLETTINO POSTALE ALLEGATO n°1040462655
PER BONIFICI BANCARI O POSTALI INDICARE L'IBAN:

IT45F0760102000001040462655
(Intestato alla Comunità di Neresine)

Informiamo i nostri gentili lettori e lettrici, che per ricevere Il Foglio "NERESINE" per via postale in modo continuativo, è necessario farci pervenire almeno un contributo di libero importo all'anno.

Senza la nostra voce e testimonianza rappresentata da questo Foglio tutta la storia che ci riguarda rischierebbe di essere dimenticata per sempre.
Sostenetelo!

DAL SITO DIFESAONLINE.IT DOCUMENTI SEGRETI RACCONTANO LA VERA STORIA DEL MARESCIALLO TITO

di Giuseppe Barcellona

(Per gentile concessione del Direttore del sito "Difesa online" Andrea Cucco)

L'otto maggio 1980 a Belgrado nel giorno dell'ultimo saluto al leader jugoslavo erano presenti i capi di stato di 31 paesi, 22 primi ministri, 6 principi, 47 ministri degli esteri rappresentanti di 128 paesi da entrambe le parti della cortina di ferro in un evento considerato il più imponente funerale di stato della storia. Da quel giorno un alone leggendario e misterioso ha avvolto ancor di più la figura di Tito, secondo il quotidiano belgradese vecernje novosti l'elite dei governanti della terra rese omaggio ad una bara piena di sabbia dato che il corpo del dittatore martoriato dalla cancrena emanava un odore nauseabondo che impose una fulminea sepoltura. Anche prima della sua morte furono tante le storie sul suo conto, Josip Broz fu additato di essere un ebreo, un compagno di scuola di Adolf Hitler, un massone, un agente dell'NKVD e il figlio segreto di Winston Churchill. Una accreditata e seria storiografia mette in discussione perfino le sue radici jugoslave, attribuendogli origini russe o polacche; il suo serbocroato non fu mai fluente ed alcuni gravi errori grammaticali instillarono il dubbio nell'opinione pubblica e non bastò a fugarli la versione secondo cui quel modo di parlare fosse dovuto al particolare dialetto delle terre natie. Queste voci vennero sistematicamente messe a tacere dalla stampa, poco o nulla filtrò fuori dalla Jugoslavia nel periodo dell'interregno titiano forse a causa della funzione cuscinetto anticomunista che il paese balcanico si era ritagliato sullo scacchiere internazionale ed un diretto interesse dunque della stampa internazionale notoriamente in mano ai paesi occidentali Il sospetto diventa qualcosa di più concreto leggendo alcuni documenti della C.I.A. desecretati, segnatamente il The trend of Soviet-Jugoslav relations del 18 novembre 1948 ed il The Jugoslav dilemma del 10 febbraio 1949 entrambi venuti alla luce dopo molti anni dalla rispettiva stesura ed abbondantemente dopo la caduta del muro di Berlino e la disgregazione della Jugoslavia. Il 27 giugno 1948 Stalin espelle la Jugoslavia dal Cominform quale nemico dell'U.R.S.S. accusandola di deviazionismo dal comunismo, nazionalismo e trotzkismo, manna caduta dal cielo per gli uomini della C.I.A. che spostano sulle cartine il confine della cortina di ferro verso est riconoscendo il paese balcanico come stato

neutrale. Il potere di Tito cominciò durante la seconda guerra mondiale quando fu a capo militare di una nazione invasa, su cento partigiani 44 erano serbi, 30 croati, 10 sloveni, 5 montenegrini, 2,5 macedoni, lui riunì dietro una bandiera un esercito senza distinzione di religione e di razza. Giovò a suo favore il tentativo di disgregazione perpetrato dalla forza italo-tedesca e quando nel 1941 il Deutsche diplomatisch-politische titolò "Lo sgangherato anticontinentale stato Jugoslavo è crollato" fu ancora più facile per lui ergersi innanzi al frastagliato popolo come capo della Repubblica Federale Jugoslava. Fu allora che Walter (così ancora lo chiamavano) morì virtualmente e nacque ufficialmente il Maresciallo Tito. Anche a quell'epoca circolavano tante storie sul suo conto, figlio illegittimo di un nobile ungherese, servo dei conti di Erdody ma l'ipotesi più gettonata propendeva per un rapporto di parentela con Winston Churchill. Il premier inglese infatti, durante la seconda guerra mondiale, abbandonò il monarchico Draza Mihailovic leader dei cetnici per appoggiare l'astro nascente dei Balcani; questa scelta fu influenzata dall'opera di disinformazione di James Klugmann, talpa sovietica tra gli agenti di sua maestà, dato che a quel tempo Tito era un uomo in mano ai comunisti, prima del clamoroso voltafaccia. I dettagli di questa operazione di spionaggio figurano nel rapporto che descrive l'operazione Special Operations Executive nell'area balcanica, un carteggio di 969 cartelle ora di pubblico dominio. Dunque Tito fu innal-

zato dai russi ed in corso d'opera voltò le spalle ai suoi protettori foraggiato dall'occidente; questa potrebbe essere una versione attendibile anche se la sua doppiezza d'alto profilo consta di numerosi altri capitoli. Il cambiamento ufficiale di casacca avvenne ufficialmente il 28 giugno 1948 quando a Bucarest venne votata all'unanimità l'espulsione con ignominia della Jugoslavia dal Cominform; votarono questa risoluzione i rappresentanti di Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Francia ed Italia. Ma quando Palmiro Togliatti verso la fine del 1948 si recò a Belgrado in visita, agli osservatori i rapporti sembrarono tutt'altro che tesi, qualcuno già allora adombrò l'ipotesi della sceneggiata internazionale. I metodi titiani non furono molto diversi da quelli staliniani, dalle foibe alle purghe interne una lunga scia di sangue accompagnò la figura di Tito in quegli anni, nel solo 1950 furono emesse in Croazia 7863 pesanti condanne alla detenzione per infrazione alle leggi sugli ammassi obbligatori, gli oppositori del regime sparivano senza lasciare traccia da un giorno all'altro, dodicimila carcerati furono rieducati con atroci torture fisiche e psicologiche, molti non tornarono a casa. Ernest Bevin, ministro degli esteri britannico del dopo Churchill, dialogando con Dean Acheson, suo collega americano disse: "Tito è un mascalzone, ma è il nostro mascalzone". Le cronache del tempo tramandano ai posteri anche una battuta dello stesso Winston Churchill, il quale rispondendo ad uno dei suoi uomini che gli faceva notare gli effetti devastanti che avrebbe avuto il regime di Tito sulla vita futura delle Repubbliche jugoslave disse "Lei ha forse intenzione di trasferirsi in Jugoslavia dopo la fine della guerra?" Proprio in quegli anni la C.I.A. aveva arruolato la mafia siciliana utilizzata durante lo sbarco alleato e successivamente braccio armato della Democrazia Cristiana per il governo del paese e per combattere l'avanzata dei rossi, da Washington non si erano creati scrupoli ingaggiando ex fascisti, gruppi di estrema destra, esponenti della massoneria, delinquenti comuni; dunque la chiave di volta per inquadrare la vicenda balcanica potrebbe essere la lotta al comunismo, Tito in sintesi serviva all'occidente. A Mosca andarono su tutte le furie, una loro creatura gli si era rivoltata contro. Nikita Krusciov rivelò nel suo rapporto segreto al XX congresso del PCUS tutta la rabbia di Stalin che avrebbe detto: "Basterà che io muova il mignolo e lui non esisterà più". Ma le cose non andarono così, Tito aveva le spalle ben coperte e si oppose con forza al progetto russo di creare delle società miste russo-jugoslave nei settori strategici dell'energia, dell'estrazione e trasformazione di minerali, dei trasporti marittimi e terrestri e della creazione di una banca comune. Inoltre assieme al leader bulgaro Georgy Dimitrov pensava ad una Federazione balcanica comprendente tutte le democrazie popolari, in antitesi con le propensioni autoritaristiche di Mosca. Questa fu la scintilla per la rottura definitiva, ma Belgrado non era nè Praga nè Budapest, al Cremlino tennero in rispetto il Maresciallo Tito, forse perché anche i russi ritennero che tenere aperto un canale negoziale con l'occidente poteva essere una cosa buona in caso di escalation militare. Così dovette pensare lo stesso Krusciov quando assieme a John Fitzgerald Kennedy sposò l'idea del dialogo con l'occidente, poi bruscamente interrotto dai tragici eventi, dall'uccisione del presidente americano fino all'invasione di Praga. Puntuale arrivò la zampata del Maresciallo Tito verso Leonid Ilijc Breznev, il 23 agosto del 1968 mentre le truppe del patto di Varsavia invadevano la Cecoslovacchia Tito condannò "l'azione violenta dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati". Ma a quel punto le posizioni erano molto ben delineate, la Jugoslavia veniva foraggiata segretamente, ma non tanto, dall'occidente ed all'occidente rendeva tutto sommato conto seppur dietro una scocca di orgoglioso nazionalismo perfettamente interpretato dal proprio leader. E qui Tito fu croce e delizia, non rinunciò al sistema di autogestione jugoslavo, il bizzarro sistema secondo il quale i lavoratori portano avanti l'azienda; l'inflazione fu da paese sudamericano, le svalutazioni del dinaro ripetute, il debito con l'estero fu sempre alto e per concludere la "questione meridionale" sulla falsariga dei dirimpettai italiani. Infatti vi fu sempre un divario economico notevole tra le repubbliche del nord ovest e quelle del sud-est, ciò alimentò non pochi grattacapi sul fronte interno. Nel novembre del 1971 gli studenti universitari di Zagabria protestarono perché secondo loro i redditi nazionali venivano redistribuiti ingiustamente fra le varie repubbliche, il seme della discordia era già ben impiantato nel paese

Tito e Churchill a Napoli il 12 agosto 1944

ma Tito era ancora vigoroso e rispose col pugno di ferro. In quegli anni la Jugoslavia veniva considerata leader dei paesi non allineati anche se la politica estera di Belgrado aveva non pochi lati oscuri. Vi sono prove certe degli appoggi e delle coperture fornite da Tito e dai suoi subalterni al terrorismo internazionale, alle Brigate Rosse ed ai guerriglieri palestinesi; alcuni componenti del commando di Settembre Nero che il 4 agosto 1972 fecero esplodere a Trieste l'oleodotto che collegava la Baviera all'Adriatico arrivarono sull'obbiettivo dalla Jugoslavia dove trovarono l'esplosivo per l'attentato. Il marchio più infamante della storia di Tito risale a molti anni prima, quando nei lager jugoslavi gli internati italiani subirono atroci torture e sofferenze che ancora oggi gridano vendetta. Vi è un ampio resoconto di ciò nei rapporti stilati da uomini dei Servizi Speciali della Marina, una cinquantina di pagine corredate da testimonianze agghiaccianti e fotografie inequivocabili circa le condizioni degli sfortunati compatrioti nei campi di Borovnica (40B-D2802) e Skofjia Loka (11-D-2531) detti appunto i "campi della morte". E poi ancora Stara Gradisca, Osseh, Goli Otok, veri e propri campi di concentramento sfuggiti alla ribalta mediatica dei più conosciuti campi tedeschi ma non meno terribili e crudeli per i detenuti; erano i giorni del terrore e delle foibe, una macchia indelebile nella storia di questo dittatore che ha avuto il merito di tenere unito dietro una bandiera popoli di variegate razze e religioni, ma a cui va addebitato oltre ogni ragionevole dubbio l'atroce appellativo di inventore della "pulizia etnica" che si sarebbe concretizzata dopo la sua morte, ritorcendosi però sui suoi compatrioti, dopo la sua morte avvenuta in una clinica di Lubiana alle 17 del 4 Maggio 1980. Con Tito quel giorno morì anche la Jugoslavia, la storia più strana dell'Europa dell'ultimo secolo, un autentico miracolo politico di cui bisogna rendere merito a quest'uomo dalla tempra straordinaria e probabilmente ad altri invisibili diplomatici e faccendieri al servizio dell'establishment occidentale. La storia della Jugoslavia ha una morale che dovrebbe essere colta in questi tempi di incertezze continentali, dato che il percorso di questo piccolo e pur importante paese europeo ricalca in piccolo la storia della strampalata Europa, accozzaglia di popoli diversi e diverse economie tenute insieme con la forza al servizio di un bene supremo che i cittadini dei singoli stati fanno sempre più fatica a comprendere, nulla fomenta la guerra quanto la pace forzata. Che la storia jugoslava, che il suo triste epilogo sia un monito ai poco illuminati parrucconi di Bruxelles.

Bibliografia: magazine "Storia e Verità" 2017 Giuseppe Barcellona

(06/11/2017)

RICORDI D'INFANZIA

Pubblichiamo di seguito due racconti rievocativi, uno di Antonio Laruccia e l'altro della sorella Marisa che ci hanno fatto recapitare recentemente. Cogliamo l'occasione per invitare altre amiche e amici di...una certa età di prendere forza e coraggio e di fare altrettanto.

di Antonio Laruccia

Sono nato a Neresine nel 1937, ma ho passato i primi anni della mia vita a Fiume dove risiedeva la mia famiglia. Papà, appuntato di Pubblica Sicurezza (l'attuale polizia di Stato) era in forza alla locale Questura. Nel 1940, all'entrata in guerra dell'Italia, per sottrarci ai pericoli ai quali la città, importante obbiettivo militare, era soggetta, mia mamma Domenica (la Dumiza dei Baicich), mia sorella Marisa ed io ci trasferimmo a Neresine a casa della nonna Antonia. Papà rimase a Fiume. Mancavo da tanti anni da Neresine. Mi ripromettevo di tornarci ma ero restìo a sottopormi ai disagi di un lungo viaggio (sono residente a Viterbo) considerata la mia non più verde età. Poi è prevalso il desiderio di far conoscere ad Alessandro, il mio unico nipote, il mio paese d'origine. Alessandro (18 anni) si è subito dichiarato entusiasta dell'idea. Tante volte gli avevo parlato di Neresine, della bellezza dell'isola di Lussino, del mare ineguagliabile. Così lo scorso giugno, con il prezioso aiuto di mia figlia Tiziana che si è fatta carico della guida dell'auto, insieme a mia moglie Anna Maria e al caro nipote ho potuto rivedere il mio amato paese natale. Abbiamo preso alloggio all'albergo Televrin, al tempo della mia infanzia sede del Comune di Neresine. Grande emozione e forte commozione entrando in questo edificio. Tanti ricordi improvvisamente riaffiorati nella mia memoria, alcuni abbastanza chiari e definiti, altri vaghi e confusi. Una stanza dell'allora sede del Comune era adibita all'asilo d'infanzia che ho frequentato. Ho qualche ricordo delle maestre d'asilo, bravissime educatrici. Ricordo che una mattina ci portarono al porto, già affollato da molta gente e dove erano presenti le Autorità del paese, per accogliere il Sottotenente Roberto Zanetti, reduce dalla Campagna di Russia dove aveva subito il congelamento degli arti inferiori. Grande invalido, decorato della Medaglia d'Argento al valor militare.

Infanzia felice e spensierata, passata con coetanei sempre al mare, al porto dei frati a pescare, a giocare con le barchette, a preparare rudimentali trappole nel bosco per insidiare qualche innocente uccellino.

Esistenza molto meno spensierata, vissuta nell'angoscia

totale dopo l'occupazione delle truppe jugoslave. Non avevamo notizie di mio padre. La mamma, donna determinata e coraggiosa, si era recata più volte a Fiume in cerca di notizie affrontando viaggi rischiosi e avventurosi, spesso effettuati con mezzi di fortuna dati i precari collegamenti dall'isola con la terraferma. Non era riuscita a sapere mai nulla, correva voce che i dipendenti della Questura fossero stati tutti fucilati, infoibati o deportati. Purtroppo era vero, se ne salvarono pochissimi. Tra questi, miracolosamente, anche il mio papà.
A Neresine, dopo l'asilo, ho frequentato la prima e la seconda elementare. L'occupazione avvenne prima che terminasse l'anno scolastico. Così alla chiusura dell'anno scolastico mi fu rilasciata la pagella della seconda con la stella rossa che ancora conservo.
Poiché le nostre bravissime maestre d'asilo ci avevano insegnato il rispetto per le persone più grandi di noi, ricordo che poco dopo l'occupazione, con altri compagni di scuola, incontrando una persona anziana molto conosciuta in paese, doverosamente la salutammo: "Buongiorno, signor Ivan". Ci guardò con aria risentita e rispose: "Non si dice più buongiorno, si dice dobro jutro". E allora, pur essendo ancora un ragazzino di otto anni, compresi che era iniziato un cambiamento stravolgente, radicale e irreversibile.

ECCO INVECE L'ALTRO DI MARISA LARUCCIA

Sono arrivata a Verona in un carro merci; era fine ottobre 1945, stavo per compiere cinque anni e dai portelloni del treno spalancati vedevo per la prima volta la neve. Faceva un freddo terribile, ma i portelloni dovevano stare aperti per avere luce e per poter respirare; in un angolo del vagone c'erano dei secchi maleodoranti che fungevano da "toilette" per molte persone, e noi stessi non mandavamo buon odore; eravamo in viaggio da diversi giorni senza lavarci decentemente ne cambiare gli abiti.
Mia mamma, mio fratello ed io eravamo partiti da Neresine; dopo l'arrivo dei partigiani di Tito il paese era cambiato. Un vicino di casa fino ad allora amichevole aveva chiamato la mamma "taliacina", dispregiativo di italiana: "Niti pravo (non ti va bene), è meglio che ti trovi un altro marito".
La mamma sapeva che papà a Fiume era stato arrestato dai titini ma poi rilasciato in seguito a testimonianze in suo favore; si era rifugiato forse a Verona. Dopo che due soldati irruppero in casa della nonna con il mitra spianato e minacciarono lei e noi bambini di spararci se non avessimo esposto la loro bandiera, la mamma capì che non era più aria per la famiglia di un poliziotto italiano; tornò a Fiume, imballò i mobili e partimmo.
La stazione di Fiume era gremita di gente che aspettava di assalire qualunque treno che andasse verso il confine. A me e Antonio la mamma sembrava vecchia e stanca, aveva solo 35 anni ma era angosciata per il nostro futuro e stravolta dalla fatica di trascinare le valigie e badare a noi che non ci perdessimo. Ma più di tutto la spaventavano i soldati che rovistavano senza alcun riguardo nei nostri bagagli e trovavano sempre qualche mancanza nei nostri documenti. Questa paura se la portò dentro per tutta la vita: negli anni a venire, in tempo di pace, a qualunque frontiera ci avvicinassimo vedevamo la mamma agitarsi e impallidire. Arrivati come Dio volle a Trieste trovammo gli americani, che ci riempirono di polvere insetticida dappertutto: nei cappelli, dentro i vestiti, Antonio disse che sembravano "menule" pronte da friggere. Fummo portati in un luogo di raccolta: ricordo i letti a castello su tre piani e delle coperte incredibilmente sudice. La mamma si fermò per la stanchezza così tocco a noi bambini metterci in fila per i pasti; Antonio ritirava la razione anche per la mamma (caffelatte e fetta di pane al mattino, fette di pane e minestra a mezzogiorno) per me – neanche cinque anni – era un problema reggere il pane e la gamella militare. Nessuno pensò di aiutarci, anzi qualcuno mi rubò la sciarpa rosa che la mamma mi aveva cucito a mò di cappuccetto. Dopo un altro campo profughi a Udine e diverse peripezie riuscimmo a ricongiungerci col papà a Verona. La vita non era semplice nel primo dopoguerra: non si trovavano alloggi, noi quattro eravamo costretti in due stanzette ammobiliate con un minuscolo fornello a carbone insufficiente per cucinare. Così di giorno ci univamo ad altre famiglie nientemeno che a Palazzo Maffe, un imponente edificio della bellissima Piazza delle Erbe. Qui, in cima a 120 gradini raggiungevamo le stanze che anticamente erano destinate alla servitù; a pagamento potevamo cucinare assieme ad altre famiglie eterne minestre di lenticchie, dove in assenza di pasta o riso inzuppavamo il pane nero. Di lato a Palazzo Maffe, si erge la torre del Gardello, edificio medievale separato dal palazzo solo da un vicolo strettissimo su cui si affacciano tuttora le botteghe degli orafi ebrei. A mio fratello venne in mente di affacciarsi, aveva otto anni, per curiosare dentro la torre e magari tentare il trasbordo; ci fermarono appena in tempo, quando eravamo tutti e due a cavalcioni della finestra. L'angelo custode esiste! I nostri genitori pensavano che per noi bimbi sarebbe stato più salutare tornare Neresine per l'estate, visto che la situazione politica sembrava tranquilla. Infatti passammo delle vacanze bellissime nel 1946; a casa della nonna non mancavano i prodotti dell'orto, latte di capra e di pecora e carne di agnello per il brodo della domenica e per il ragù delle "carpize". Zia Antonia faceva il pane in casa. Ma quando ripetemmo l'esperienza nel 1947 le

frontiere si chiusero; Antonio ed io eravamo Neresine, e i nostri genitori a Verona. Uno zio ci accompagnò al confine, ma il permesso di passare ci fu negato. Tornati sull'isola fummo iscritti come semplici uditori alla scuola elementare di Ossero; i nostri parenti tentavano in tutti i modi di procurarci documenti più validi; man mano che le risorse economiche diminuivano, calava la qualità dei nostri pernottamenti quando andavamo verso il confine. L'ultima volta, a Sezana, lo zio prese contatto con un sedicente "passatore" che si offrì dietro compenso di far passare noi bimbi nascosti tra le merci dentro un camion. L'appuntamento era a notte fonda presso il confine, ma l'uomo si presentò alterato, non so se ubriaco o spaventato: disse che non se la sentiva più. Lo zio disperato tentò l'impossibile: si avvicinò al posto di blocco, raccontò la nostra storia ad una guardia. Ci aspettavamo che il soldato ci cacciasse, invece lui ci disse di aspettare la mezzanotte, con il cambio della guardia sarebbe arrivato un superiore, forse avremmo avuto fortuna. Così fu: a mezzanotte le guardie ci fecero segno di passare solo noi bimbi, niente bagagli né documenti, non avemmo neanche tempo di salutare lo zio. Ci avviammo nella terra di nessuno; lontano dalle luci del confine c'era buio assoluto; avanzammo tenendoci per mano, avevamo 10 e sette anni. Passò una "jeep" della Polizia militare americana, a me gli elmetti bianchi parevano sospesi nell'aria, non avevo mai visto gente di colore. Alle luci dell'auto intravedemmo una casa, era vuota: tutti erano stati sfollati dalla zona tra i due confini. La porta era aperta, ci sedemmo sui primi gradini di una scala e passammo la notte stretti uno all'altra. Al mattino vennero a prenderci amici di Trieste. Mio fratello ed io abbiamo avuto esistenze complesse e ricche di eventi, ma sono certa che nel suo cuore come nel mio resta vivo il ricordo di quella notte in cui per noi due bambini l'unico conforto alla paura, al freddo, al buio fu tenerci abbracciati.

L'angolo poetico

A Rita
Cara amica
Che esplori il tuo mondo interiore
e lo illumini di colori e profumi
Io che cammino con il cuore
so che, oltre il vento e le burrasche
c'è un mare sempre calmo e liscio
un giardino dove cresce il mirto
il corbezzolo, l'elicriso e la salvia
e il loro profumo
salva la nostra vita passata
-divenuta precaria-

Maria Zanelli estate 2022

RASSEGNA STAMPA

A cura di Nadia De Zorzi

ISTRIA. IMMOBILI, MERCATO SEMPRE PIÙ... PAZZO

Stando all'evidenza dell'Ufficio imposte, l'anno scorso nella Regione istriana sono stati stipulati 1.401 contratti di compravendita, per un valore di 1.296.724.417 kune; ovvero 171,4 milioni di euro

di Carlo Rotta

Il mercato immobiliare è impazzito. Come se un'irrefrenabile febbre avesse preso venditori e acquirenti. Tanta l'offerta, tanta la richiesta, ma le vendite forse procedono a colpi di tosse. Il motivo? I costi non sono elevati: sono esageratamente esagerati. Ci ha messo la zampino l'inflazione e chi ha disponibilità, ai soldi preferisce qualcosa di più consistente. Il mattone, ad esempio. O un lotto, non necessariamente edificabile. Il lievito ai costi è anche straniero: costretti a fare i conti con l'inflazione anche a casa, gli stranieri guardano soprattutto verso la costa croata, preferendo quella istriana, pur senza disdegnare case-appartamenti-terreni anche nell'Istria interna. Con un portafogli in condizioni di salute comunque migliori dei nostri che qualche mancamento e vertigine ce l'hanno, gli acquirenti stranieri possono affrontare una spesa superiore con un po' di facilità. E comunque i costi sono inferiori a quelli che dovrebbero affrontare ad acquistare, ad esempio, in Germania o in Austria. Eppoi, sapete com'è: se il vicino riesce a vendere a un costo del 10-20 p.c. maggiorato, il tempo di uno starnuto e il prezzo lo ritoccano tutti. Poi ha un peso non indifferente il costo elevato del materiale da costruzione. C'è chi vuole il mercato immobiliare una bolla di sapone pronta a scoppiare (ripensare a quello che la stessa bolla ha provocato nel 2008 ci mette apprensione), altri dicono che siamo ancora entro parametri tutto sommato previsti; altri sostengono che i prezzi tardi o tosto scenderanno e infine altri che sono destinati a crescere ulteriormente.

Appartamenti, prezzi vertiginosi

Si ha l'impressione dovendo cercare un appartamento da acquistare bisognerà prepararsi ad affrontare un salasso. Dire di costi medi o di quelli massimi è un po' un'impresa: molto dipende dall'anno di costruzione, dalla posizione geografica (Rovigno costerà più che altrove), del grado di arredo (riscaldamento a pavimento, porta blindata... insomma, cose così), dalla vicinanza dei servizi. Non sbagliamo a dire che, comunque vada, si parte da un minimo di 2mila euro al metro quadrato.

Il tetto ai costi è a vista. Finché ci sarà chi è disposto a pagare tanto, chi vende chiederà... tanto. Scorrendo il listino di varie agenzie leggiamo per un appartamento in un condominio in costruzione a Monteparadiso il costo di 200mila euro, per 61,4 mq. Che poi si riducono a 52 di superficie utile; il resto è parcheggio e balconcino. Così, gli iniziali 3.200 euro al mq, diventano 3.800. Utilissimo il parcheggio; ma in quanto a costare, al mq, quanto l'appartamento... Ancora, 110 mq a Montegrande (e parliamo sempre di costruzioni che sono work in progress) costeranno 305mila euro. Nel caso, l'appartamento si porta dietro due posti macchina. Volendo un posteggio al coperto, bisognerà pagarlo a parte. Tanto? Beh, guardate un po' Rovigno: 46 mq al costo di 235mila euro (siamo oltre i 5mila euro al mq) per un appartamento al terzo piano senza posto macchina.

Case... milionarie

Forse converrebbe una casa. Che ne dite di una nei pressi di Parenzo? 838mila kune per 297 mq. Ce ne sarebbe anche una (550 mq) per 1.390.000 euro; oppure, aggiungendo un po' di più (bisogna arrivare a 1,4 milioni) si possono acquistare 220 metri quadrati a Grisignana. Oppure, per 1.464.000 kune è acquistabile una villa in costruzione (268 mq) a Dignano. In alternativa, ci sarebbe una villa di 550 mq e 2 milioni di euro a Castelnuovo. Se volete "liberarvi" di 3,5 milioni di euro, ci sarebbe una villa in quel di Visinada. Sempre scorrendo il listino di vendita, incappiamo in un lotto in quel di Marzana per il quale il proprietario già scrive "Attraktive lage direkt am Meer". A buon intenditor... Per stare vicino al Meer, con 908 mq in proprietà, bisognerà pagare 210mila euro. Come si dice in tedesco "fate pure"? Lasciamo perdere.

L'isolotto in vendita

Ah... ecco qualcosa d'interessante. Un'isola. Va piacerebbe essere padroni di un'isola? È in vendita l'isolotto di Ceia, nello specchio di mare medolinese. 20.400.000 euro (sì, venti milioni e quattrocentomila!). Ha 162mila mq, di cui 102mila proprietà privata, il resto statale. Si vende e si compra di tutto: appartamenti, case, terreni (edificabili e non), boschi, locali, garage... Difficile dire come andrà, in quanto il mercato è molto, come dire, incerto. Possiamo vedere com'è andata l'anno scorso. Stando all'evidenza dell'Ufficio imposte, che tratta la stragrande maggioranza dei contratti di compravendita (fatta eccezione di quelli per gli immobili di nuova costruzione acquistati direttamente dal costruttore), l'anno scorso sono stati stipulati 1.401 contratti di compravendita di appartamenti, per un valore di 1.296.724.417 kune; ovvero 171,4 milioni di euro. In totale, sono stati venduti/acquistati 107.233,7 metri quadrati di superficie utile, al costo medio di 1.500 euro al mq. Nel caso è stato riscontrato un aumento tendenziale del 19,6 p.c. dell'attività. Ricordiamo che l'anno con il quale ci si paragona è il disastroso e disastrato 2020, quello in un cui l'ignoto virus SARS-CoV-2 aveva bloccato tutto. Ne siamo ancora ostaggi, seppure con un minimo di libertà. Il prezzo degli appartamenti è tornato a salire vertiginosamente.

Cittanova la più gettonata

Da rilevare chela maggior parte degli acquisti ha interessato appartamenti dai 40 ai 59 mq. Meno di tutto si sono acquistati appartamenti "minimi", di superficie compresa tra i 15 e i 24 mq. Più di tutto si è venduto e comprato a Cittanova (263 unità); meno di tutto a S. Pietro in selve e Gimino (1 ciascuno)

Allo stesso tempo sono stati stipulati 583 contratti di compravendita di case (corrispondente a 412.154 mq), per un valore totale di 1.252.316,301 kune (165,5 milioni euro). Il costo medio di un mq è stato di 401,58 euro e per lo più si è trattato di acquistare casa entro i 100 mq di superficie. Più di tutto si è comprato a Parenzo. Traffico aumentato del 14 p.c., sempre considerando il 2020.

L'andamento del costo medio

Alienati, l'anno scorso, anche 48 edifici commerciali e 35 locali d'esercizio, 45 garage, 7 posti macchina al coperto e 16 all'aperto, 1.953 lotti edificabili (1.203.560,918 kune – 159 milioni di euro, per una diminuzione tendenziale del 9,02 p.c.); 2.143 appezzamenti coltivabili, 201 boschi. Nell'insieme l'Ufficio imposte ha elaborato 7.010 contratti. Troppi numeri? Forse sì. Ma molto indicativi e forse vale la pena di leggerne ancora alcuni. Vediamo com'è cambiato il costo medio al mq di appartamento. L'anno scorso aveva raggiunti 1.598,20 euro; nel 2020 era poco sotto: 1.521. Negli ultimi dieci anni il costo più basso è stato registrato nel 2016: 1.165 euro. Il costo medio per un mq di casa è stato il più basso in assoluto (sempre guardando agli ultimi 10 anni) nel 2017, con 201 euro/mq. Il tetto è stato raggiunto nel 2014, allorché il metro quadro era venuto a costare 902 euro.

Gli affitti

Non tutti possono acquistare. La soluzione per chi non ha casa in proprietà è l'affitto. L'anno scorso sono stati stipulati 154 contratti di affitto di appartamenti. Nell'insieme, i valori dei contratti è risultato essere 292.856 kune mensili (38.705 euro). Il costo medio d'affitto è stato di 38,58 kn/mq (5,10 euro). Solo 2 i contratti di affitto di case per 8.440 kune mensili (1.115 euro), per 35,91 kn/mq (4,75 euro). Anche per

quanto riguarda l'affitto, gli appartamenti più "graditi" sono stati quelli dai 40 ai 59 mq. Questi i dati ufficiali. E ci fermiamo qui; altrimenti si rischia un ingorgo di numeri, cifre, dati.
(Da La Voce del Popolo del 05/05/2022)

RARO ESEMPLARE VIVO DI PINNA NOBILIS SCOPERTO NELLE ACQUE DI CHERSO

Nelle vicinanze di Vallon (Valun) sull'isola di Cherso è stato scoperto un esemplare vivo di pinna nobilis. L'esemplare, alto circa 30 centimetri, è stato rinvenuto a una profondità di 6,4 metri. Visto che si trova in una zona adibita all'ancoraggio, stando al Protocollo di tutela di questa specie nell'Adriatico, la pinna nobilis verrà protetta con un'apposita gabbia.

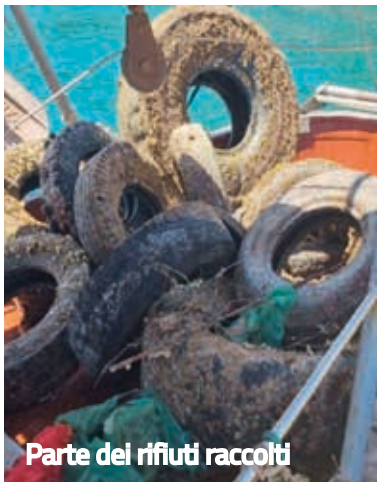
Pinna nobilis

La pinna nobilis ha ottenuto il nome di DIZ dalle iniziali dei nomi dei due subacquei, Dragutin Šimatović e Zoran Delibašić, che l'hanno scoperta. I due subacquei fanno parte del team di ricercatori dell'Istituto veterinario croato che esploravano il fondale con l'ausilio di scooter subacquei. Del team di ricercatori fanno parte anche Željko Mihaljević e Miroslav Benić nonché la collaboratrice tecnica Angela Bradarić. Il team già da due anni partecipa al Progetto di tutela della pinna nobilis nell'Adriatico coordinato dal Ministero della Tutela dell'Ambiente e dello Sviluppo sostenibile e cofinanziato dal Fondo per l'efficienza energetica.
(Da La Voce del Popolo del 10/05/2022)

BRESTOVA. TERMINAL TRAGHETTI: UN MARE DI... PNEUMATICI

Nel corso dell'azione di pulizia dei fondali marini estratte più di 3.5 tonnellate di rifiuti. Avviato uno studio comparativo

Sono degli pneumatici per camion il "bottino" principale della pulizia dei fondali marini eseguita lo scorso fine settimana nell'area del terminal traghetti di Brestova, nel territorio del Comune di Chersano. A organizzare l'azione sono stati la Società per le attività subacquee "Rabac" di Porto Albona (Rabaz), l'Agenzia per l'energia della Regione istriana (IRENA) e il Centro per la ricerca marina "Ruđer Bošković". Come si legge in un comunicato stampa rilasciato dall'IRENA, in base all'esito della pulizia svoltasi l'anno scorso sotto il patrocinio dell'Ente turistico di Chersano, gli organizzatori sapevano che cosa attendersi questa volta, quando l'azione si è svolta nell'ambito del progetto dell'Unione europea "MARLESS – MARine Litter cross-border awarenESS and innovation actions", finanziato nell'ambito del Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Croazia 2014-2020. L'IRENA e il Centro "Ruđer Bošković" collaborano alle azioni di pulizia che si tengono in diverse parti della Regione istriana e per la prima volta lo fanno con lo scopo di paragonare l'origine e la quantità dei rifiuti estratti dai fondali marini all'inizio e alla fine della stagione turistica. Prima di Brestova l'iniziativa ha coinvolto pure Medolino e Rovigno.


Parte dei rifiuti raccolti

Essendo Brestova un terminal traghetti, l'azione è stata più "esigente" dal punto di vista organizzativo rispetto a quelle svoltesi nelle altre due località. Dopo la partenza di ogni traghetto un gruppo di 17 sommozzatori ha avuto a disposizione meno di 45 minuti per sollevare con dei palloni subacquei 22 pneumatici da una profondità di 14-20 metri e caricarli su un peschereccio con l'aiuto dei pescatori coinvolti nell'azione. Non è stato facile nemmeno per i 15 sommozzatori che hanno avuto il compito di pulire la riva: in 40 minuti hanno dovuto controllare un'area lunga 200 metri ed estrarre dal mare tutti i rifiuti trovati.
Secondo i dati del Centro "Ruđer Bošković", sono state raccolte più di 3.5 tonnellate di rifiuti: oltre ai 22 pneumatici di camion, del diametro di 160 centimetri e larghi 65 centimetri, sono stati analizzati altri 275 oggetti, soprattutto bottiglie di vetro e vari oggetti di plastica e di metallo. Ad aiutare i padroni di casa, ossia i membri della Società per le attività subacquee "Rabac", sono stati pure i sommozzatori dei club "Poreč", "Loligo" e "Rijeka", come pure l'esercizio per la pesca e il commercio "Moreno 07". L'azione ha visto circa 40 partecipanti e la pulizia di un'area di 10mila metri quadrati.
(Da La Voce del Popolo del 28/06/2022. Autore tš)

NEI NEGOZI DELLA CROAZIA CARTELLINI COI PREZZI SIA IN KUNE SIA IN EURO

di Valmer Cusma

POLA La Croazia diventerà il ventesimo membro dell'eurozona il primo gennaio prossimo, data dalla quale il Paese potrà usare l'euro a un tasso di cambio che il Consiglio dei ministri dell'Economia e Finanze dell'Ue ha fissato a 7,53450 kune per euro.
E intanto Fortenova, gruppo produttore e distributore nell'agroalimentare nato nel 2019 sulle ceneri del colosso croato Agrokor, ha bruciato i tempi iniziando a esporre i prezzi in kune e anche in euro: il tutto molto in anticipo rispetto al 5 settembre, quando scatterà l'obbligo. «L'intera operazione ha il costo di 4 milioni di euro», ha spiegato alla Televisione pubblica l'amministratore delegato di Fortenova Fabris Peruško: «Abbiamo avviato la doppia esposizione del prezzi in tre rivendite pilota per arrivare poi a estenderla all'intera rete dei nostri 600 punti vendita ubicati in tutto il Paese: e contiamo di farlo entro questo mese».
Si sta preparando ai doppi prezzi pure la compagnia Dm, presente con le sue rivendite in tutta la Croazia. «Dal primo agosto - ha detto il portavoce Ivan Horvat - tutti i prezzi dei prodotti sugli scaffali saranno sia in euro che in kune». L'esempio di Fortenova e Dm sarà seguito nei prossimi giorni anche da altre catene commerciali, partendo dai punti vendita lungo la costa, considerata la massiccia presenza di villeggianti, che in questo momento sono quasi un milione.
E all'euro si stanno preparando ovviamente anche le banche. «Questo passo - ha dichiarato Dinko Lučić, al vertice della Privredna banka Zagreb di Zagabria, controllata dal Gruppo Intesa - significherà il calo dei tassi di interesse sia a medio che lungo termine; ma quello che è più importante per i cittadini, costituirà l'eliminazione del rischio valutario per i mutui». Nei preparativi sono inclusi naturalmente anche i bancomat che da gennaio inizieranno a versare gli euro.
Le relative banconote saranno stampate fuori dal Paese, mentre alle monete provvederà la zecca croata, che si metterà in moto nei prossimi giorni. «Per finire in tempo dovremo lavorare con i nuovi macchinari su tre turni spalmati sulle 24 ore», ha detto il Governatore della Banca nazionale Boris Vujčić.
(DA IL PICCOLO DEL 17/07/2022)

SI INGRANDISCE IL CENTRO DI RECUPERO: NASCE A CHERSO L'OSPEDALE DEI GRIFONI

Inaugurata all'interno della struttura di Caisole una sezione veterinaria che consentirà cure più efficaci e rapide per gli esemplari salvati

Un bell'esemplare di grifone

di Andrea Marsanich

CHERSO Sono i guardiani dei cieli da cui si dominano Cherso, Lussino, Veglia e isole satelliti. I grifoni (Gyps fulvus) o avvoltoi dalla testa bianca sono considerati il simbolo dell'isola di Cherso, ma hanno purtroppo un punto debole, molto debole: gli esemplari piccoli, quando spiccano il primo volo dalle scogliere a strapiombo sul mare, confermano quanto siano vulnerabili, finendo spesso per planare sulla superficie marina. Le conseguenze sono due: o affogano, oppure vengono salvati dai volontari di turno e da diportisti che in quel momento sono presenti con le loro imbarcazioni nelle acque quarnerine.
Tratti in salvo, i piccoli rapaci hanno bisogno di cure, e proprio in tale ambito al Centro recupero dei grifoni a Caisole (Beli in croato) è stato inaugurato l'ambulatorio per avvoltoi feriti e malati, con la necessità di diagnosi precise e di cure.
Finora, in presenza di casi gravi, i campioni di sangue prelevati venivano inviati a Fiume o a Zagabria, con attese per gli esiti che duravano più giorni, non il massimo per un volatile bisognoso di cure rapide. Non sarà più così, perché a Caisole è stata messa in piedi una

struttura dotata di attrezzature in grado di effettuare analisi diagnostiche e di laboratorio, garantendo la terapia intensiva ai rapaci trovatisi in difficoltà nell'abbandono del nido natio. Nell'"ospedale" chersino è stata costruita pure una voliera, dove gli esemplari possono tornare in forma prima di venire rimessi in libertà, e quindi sistemato un congelatore contenente carne varia, l'alimento principale di questo maestoso volatile, tutelato in Croazia da leggi e regolamenti molto severi. Non potrebbe essere diversamente trattandosi di una specie necrofaga (che si nutre di carogne) e considerata preziosissima per il fragile equilibrio in natura. L'ambulatorio è costato 900 mila kune, circa 120 mila euro. E gran parte di questi (700 mila kune/93 mila euro) sono stati erogati a fondo perduto dall'Unione europea tramite il Fondo di coesione. Le restanti 200 mila kune, 27 mila euro, sono state versate dal Fondo croato per la salvaguardia ambientale e l'efficienza energetica. La Regione del Quarnero e Gorski kotar, di cui fa parte l'isola di Cherso, ha messo a disposizione 27 mila euro per l'approntamento della voliera.
Il Centro di Caisole viene gestito dal 2016 dall'ente regionale per la tutela dell'ambiente Priroda (Natura in italiano), mossa decisa in quanto la Contea di Fiume si adopera con convinzione nella preservazione della biodiversità che caratterizza il Quarnero e Gorski kotar. Presente alla cerimonia d'inaugurazione della struttura, il governatore della Regione fiumana, Zlatko Komadina, ha riferito che il cosiddetto nosocomio per gli avvoltoi contribuirà a cure più rapide ed efficienti, garantendo la sopravvivenza a una colonia, quella quarneria, che conta 125 coppie.
Nel suo intervento, la direttrice di Priroda, Irena Juric, ha rivelato una chicca: «Posso confermare che i grifoni non vivono e nidificano solo sulle isole altoadriatiche di Cherso, Veglia, Plauno e Provicchio, come si credeva finora. Abbiamo rinvenuto aree di nidificazione degli avvoltoi pure sulle pendici del Monte Maggiore, l'altura istro-quarnerina. È una cosa che ci ha fatto particolarmente piacere.
Ogni anno il nostro centro di Caisole si prende cura in media di 10 esemplari, numero che conferma la sua utilità». All'appuntamento ha assistito anche il segretario di Stato al ministero dell'Economia e Sviluppo sostenibile, Mario Šiljeg, che ha affermato che il suo dicastero ha conseguito risultati importanti nella protezione delle specie selvatiche in Croazia, creando due anni fa i presupposti affinché i centri di riabilitazione potessero ricevere determinati mezzi per la cura di questi animali».
(Da IL PICCOLO del 30/07/2022)

DANIELE SURDIĆ RICONFERMATO PRESIDENTE DELLA CI DI CHERSO

Daniele Surdić è stato riconfermato con voto unanime a presidente della Comunità degli Italiani di Cherso. Tea Velčić, invece, è stata nominata vicepresidente del sodalizio e Giannina Sušić segretaria dello stesso. Nel corso della sessione costitutiva Daniele Surdi ha presentato alcuni progetti che verranno realizzati nei prossimi mesi, come il concerto di David Danijel intitolato Made in Italy e una serata gastronomica. La CI di Cherso intende inoltre portare avanti la collaborazione con il sodalizio di Kutina e in autunno riprendere con i laboratori di italiano per bambini e i corsi per gli adulti. In programma pure un incontro con gli amici di Muggia e la partecipazione all'Avvento di Cherso.
(Da La Voce del Popolo del 19/07/2022)

STRAGE DI VERGAROLLA: UN RICORDO ANCORA VIVO

Autore: Daria Deghenghi

Una domenica di sole al bagno cittadino. Una folla di adulti e di bambini, famiglie intere. Una competizione sportiva: le gare di nuoto della "Coppa Scarioni". Insomma, doveva essere una giornata di festa, e invece è stata una giornata di sangue. Le mine accatastate in spiaggia sono scoppiate in una deflagrazione spaventosa, tale da mandare in frantumi le finestre di casa a chilometri. In spiaggia, una carneficina di innocenti: 64 vittime identificate, altre 20 non identificate, circa

200 feriti. Un dramma senza pari, un lutto collettivo, e dentro a quello la tragedia privata di un uomo, un padre, un medico, Geppino Micheletti, che assiste i feriti giorno e notte pur essendogli stata recapitata la notizia dell'uccisione dei due figlioletti, del fratello e della cognata. Quindi l'inchiesta nella quasi totale indifferenza delle forze alleate, che concludono come "l'esplosione fu causata da una o più persone" ma fanno poco o nulla per rintracciarle. Ieri mattina Pola ha ricordato ancora una volta il funesto 18 agosto del 1946. Stretti a semicerchio intorno al cippo commemorativo nel Parco delle vittime di Vergarolla, italiani esuli e residenti, concittadini, autorità e ospiti. Non molti a dire il vero. Il pubblico che necessariamente tende a ridursi di anno in anno.

L'evento commemorativo è iniziato con la messa di suffragio celebrata al Duomo di Pola dal parroco, don Rikardo Lekaj. La messa è stata cantata come ogni anno dal Coro misto della "Lino Mariani" ora diretta dal Maestro (baritono) Ronald Braus. Tra i fedeli numerose autorità e ospiti: il Console generale d'Italia a Fiume Davide Bradanini, il viceconsole Tiziano Sošić, le senatrici della Repubblica Italiana Laura Garavini e Tatjana Rojc, il parlamentare sloveno Felice Žiža, il sindaco Filip Zoričić, il suo vice in quota CNI Bruno Cergnul, la vicepresidente della regione in quota CNI Jessica Acquavita, gli esponenti dell'Unione Italiana Maurizio Tremul e Marin Corva, i rappresentanti della Comunità degli Italiani di Pola, dell'Associazione Italiani di Pola e dell'Istria, dell'Università Popolare di Trieste, del Circolo Istria.

(Da La Voce del Popolo del 18/08/2022)

L'ISOLA DI ASINELLO VINCE LA SFIDA: "IL NUOVO SCALO TRAGHETTI A LUSSINPICCOLO NON SI FARÀ"

Il Comune di Lussinpiccolo cancella l'opera su consiglio del ministero del Mare. Non si farà neppure la nuova strada.
Previste ricadute pesanti sul turismo

di Andrea Marsanich

Un progetto affossato ancor prima di nascere. L'Autorità portuale di Lussinpiccolo ha avviato la procedura di rescissione del contratto di finanziamento del terminal traghetti di Mrtvaška, sull'isola di Lussino, mossa che trae origine da due anni di vivaci proteste da parte degli abitanti dell'isoletta di Asinello (Ilovik in croato), contrari non tanto all'infrastruttura, ma al fatto di dover sorbirsi – durante i lavori di costruzione – la tratta

Veduta aerea dell'isola di Asinello (Ilovik)

Asinello–Lussinpiccolo. Per lunghi anni, i residenti di Asinello hanno potuto contare sul collegamento con il piccolo scalo di Mrtvaška, viaggio della durata di una decina di minuti. Un tempo decisamente inferiore nei confronti della linea Asinello–Lussinpiccolo (almeno un'ora e mezza), peraltro sottoposta alle bizze del tempo e alle condizioni meteomarine.

Ma questo collegamento avrebbe avuto una durata temporanea, determinata dai tempi di approntamento dello scalo di Mrtvaška, da realizzare in non più di 24 mesi. Gruppi di isolani hanno però bloccato per mesi il cantiere, piazzando le proprie auto, oppure dando vita a energiche manifestazioni di protesta, che hanno visto intervenire anche le forze dell'ordine. Non sono mancate scene drammatiche, conferenze stampa, accuse, polemiche e altro, contribuendo a far slittare l'inizio dei lavori di costruzione. I ritardi si sono dilatati a tal punto che nei giorni scorsi – su consiglio del ministero croato del Mare, trasporti e infrastrutture – si è optato per la rescissione del contratto.

Ricordiamo che il nuovo scalo di Mrtvaška sarebbe stato utilissimo non solo per gli abitanti di Asinello (da lì, grazie ad una strada nuova lunga 10 chilometri avrebbero potuto raggiungere facilmente Lussinpiccolo), ma anche per i collegamenti con le isole di Pago, Arbe, Selve, Ulbo, Premuda e le coste dell'Italia.

Un'infrastruttura di cui Lussino ha estremo bisogno, ma che al momento non si farà. Lo scalo sarebbe costato circa 10 milioni e 800 mila euro e avrebbe visto l'Unione europea accollarsi a fondo perduto la spesa di 9 milioni e 190 mila euro. I resto sarebbe stato finanziato dal ministero el Mare. Nulla di tutto questo. È stato stracciato pure il contratto con l'appaltatore, il consorzio formato dalla croata Texo Molinor di Ragusavecchia (Cavtat) e dall'italiana Impresa costruzioni Mentucci Aldo.

Il progetto, riguardante l'area meridionale dell'isola di Lussino, contemplava la costruzione di una diga lunga 105 metri, dotata di due banchine da utilizzare per l'approdo di unità per i collegamenti nazionali e per quelli d'oltreconfine. Oltre a ciò, il progetto prevedeva

l'apprestamento di una banchina lunga 100 metri, per approdo e partenza di catamarani e di natanti di altro genere, tra cui quelli di proprietà della popolazione locale. Il progetto dovrà ora attendere tempi migliori, come pure la costruzione della strada Mrtvaška–Lussinpiccolo.
(Da IL PICCOLO del 15/08/2022)

INCONTRO TRA LA CI DI CHERSO E QUELLA DI LUSSINPICCOLO

Costruttivo incontro nella Comunità degli Italiani di Cherso tra il presidente Daniele Surdić e Sanjin Zoretić nuovo presidente del sodalizio di Lussinpiccolo. Presenti all'incontro, la presidente onoraria della CI di Lussinpiccolo Anna Maria Saganić e il rappresentante della CI di Cherso nell'Assemblea dell'Unione Italiana, Đanfranko Surdić. Durante il piacevole incontro tra le due Comunità vicine si è discusso sui vari progetti in preparazione ed è stata accordata una collaborazione nelle svariate attività programmate dai due sodalizi. L'intento è di intensificare la comunicazione tra i due sodalizi per realizzare programmi e progetti in comune.
(Da La Voce del Popolo del 01/09/2022)

da sinistra Sanjin Zoretić nuovo presidente della CI di Lussinpiccolo, Daniele Surdić presidente della CI di Cherso, la sig.ra Anna Maria Saganić presidente onoraria della CI di Lussinpiccolo.

IL DIALETTO ISTROVENETO ENTRA NELLO STATUTO DEL COMUNE DI FASANA

Inserito tra gli idiomi da salvaguardare

Dopo che un anno fa la Repubblica di Croazia aveva riconosciuto ufficialmente il dialetto istro-veneto come lingua del Registro del patrimonio culturale dello Stato, l'idioma trova collocazione anche nello Statuto comunale di Fasana, località davanti alle isole Brioni. E ciò grazie alla proposta presentata dal consigliere della Dieta democratica istriana Raul Marsetic di aggiungere l'istroveneto accanto al ciacavo, tra i dialetti da salvaguardare e valorizzare sul territorio. "Posso dire che la mia proposta - spiega lo stesso Marsetic – ha incontrato il consenso unanime di tutti i consiglieri in sala, per cui spero vengano a crearsi le basi per il suo rilancio sul territorio". Va precisato che Fasana figura tra le sei località della bassa Istria tipiche per l'Istrioto, la parlata arcaica preveneta, ormai scomparsa nel borgo. Vi rimangono solo poche tracce scritte. Gli appartenenti alla Comunità nazionale italiana invece usano l'istroveneto o l'italiano standard. Fasana comunque figura tra le diciotto autonomie locali dell'Istria nelle quali l'italiano è lingua paritetica al croato, pertanto vi è sancito il bilinguismo. Ma quanto è presente l'istroveneto nella comunicazione giornaliera in tutta l'Istria? Secondo alcune ricerche viene usato da 25 - 30 mila persone mentre è compreso da circa il 60% della popolazione complessiva. Si può dire che sia più diffuso rispetto all'italiano standard "relegato" alle scuole e alle istituzioni che fanno riferimento alla Comunità nazionale italiana. Con il passare degli anni si sta progressivamente perdendo anche se regge molto bene nell'area da Parenzo in su, grazie alla migrazione giornaliera, settimanale o mensile degli istriani in Italia per motivi di lavoro o di studio.
(Autore: A.C. Da IL PICCOLO del 16-09-2022)

CENSIMENTO 2021. ECCO QUANTI SONO OGGI GLI ITALIANI IN CROAZIA

ZAGABRIA | Com'era purtroppo ampiamente prevedibile il calo della popolazione complessiva della Croazia di quasi il 10 per cento ha avuto un impatto non indifferente anche sulla consistenza numerica delle minoranze nazionali. I dati definitivi del Censimento del 2021, diffusi oggi dall'Istituto nazionale di statistica (DZS) non fanno altro che confermare un trend discendente che va avanti del resto, con qualche rara eccezione, già da un paio di decenni a questa parte. Se guardiamo i dati del Censimento dall'ottica dell'appartenenza nazionale, gli italiani rappresentano questa volta lo 0,36 per cento della popolazione del Paese, mentre nel 2011 erano lo 0,42 per cento e nel 2001 lo 0,44 p.c. In termini numerici i cittadini che si sono dichiarati di nazionalità italiana stavolta sono stati 13.763; dieci anni fa erano 17.507, mentre nel 2001 erano stati 19.636. In calo anche i cittadini che si sono dichiarati di madrelingua italiana: stavolta sono stati 12.890, dieci anni fa erano 18.573 mentre vent'anni fa erano stati 20.531. Balza all'occhio, inevitabilmente, che per la prima volta nel Censimento del 2021, il numero dei cittadini di madrelingua italiana è inferiore al numero di quelli di nazionalità italiana.
(Da La Voce del Popolo del 22/09/2022. Autore Dario Safetich)

LE MALDOBRIE

Carpinteri & Faraguna erano una coppia di giornalisti, scrittori e commediografi dialettali italiani di origine triestina, Lino Carpinteri (Trieste 1924 -Trieste 2013) e Mariano Faraguna (Trieste 1924 -Trieste 2001). La maggior parte delle loro opere è ambientata in una regione, più ideale che reale, incontro delle culture mitteleuropee e adriatiche che va da Trieste all'alta Dalmazia (comprendendo Istria e Quarnero). L'epoca storica è spesso quella in cui queste terre erano comprese nell'Impero Austro-Ungarico (vista come epoca "felix") vissuta da personaggi con forte connotazione locale e popolare. La lingua utilizzata è il cosiddetto istro-veneto: più che un dialetto, una "lingua franca" su base veneta con numerosissime influenze slovene e tedesche, ma perfino turche e arabe.
L'opera principale e più conosciuta, anche fuori dai confini locali, è la serie delle "Maldobrie" (dal croato *malo dobro* = poco bene, mica bene, così così; che porta anche il significato dialettale di marachelle, birbonate, ecc.): raccolte di storie e racconti di ambiente giuliano-dalmata ispirati al ricordo di un mondo che non c'è più e a dei valori ormai scomparsi. Lo schema dei racconti è pressoché sempre lo stesso: i battibecchi e i ricordi di Bortolo (un marinaio ormai in pensione e dalle mille avventure, reali o millantate) e della siora Nina (anziana massaia pettegola e credulona). L'elenco dei volumi pubblicati:
Le Maldobrìe (1965)
Prima della Prima Guerra (1968)
L'Austria era un paese ordinato (1969)
Noi delle Vecchie Province (1971)
Povero nostro Franz (1976)
Viva l'A. (1983)

Il racconto che segue è contenuto nel libro "Povero nostro Franz" non quello uscito nel 1976 ma quello con lo stesso titolo ripubblicato nel 1986 con la caratteristica di essere stato "tradotto" in lingua italiana al posto del tradizionale linguaggio istro-veneto. Caratteristica secondaria è che il Bortolo non dialoga con la *siora Nina*, ma con gruppetto di *"vecchi"* tra i quali *"Barba Toni"*.
Abbiamo scelto questo simpatico racconto in quanto, assieme a pochi altri, cita Neresine. Buona lettura:

USO DI MARE

"Eh, Suèz...!" cominciò a raccontare Bortolo, "quando hanno aperto il Canale di Suèz, che dopo hanno voluto chiamarlo Sùez, tanti di loro, specie i piloti in massima parte, si son fatti bei soldini... "Con contrabbandi...?" domandò un vecchio sottovoce. "Ma no! Perché contrabbandi? È che, Suèz, il Canale di Suèz, appena l'hanno aperto, di che cosa hanno avuto bisogno come prima roba? Di piloti, stretto e intrigoso che era! E quella volta chi erano i meglio piloti? Gli Inglesi, naturale. Ma, subito dopo, i nostri: Lussignani, Chersini, Piranesi, Dàlmati in massima parte, che erano abituati da sempre a navigare per tutti questi canali intrigosi che ci sono in Dalmazia. Non so, un Canal di Sebenico, tanto per dire, o une Bocche di Càttaro...
"Vi parlo di assai prima della Prima Guerra, naturale. Io, per esempio, non ero neanche nato, almeno così calcolo. E quella volta il Capitan Jurìssevich - perché bisognava esser capitani per fare i piloti a Suèz - quella volta lui si era messo via bei soldini andando su e giù per il Canale. Perché quello era il lavoro del piloto a Suèz, montar a bordo di queste barche che dovevano andare in su o in giù per il Canale e stare al timone facendo in modo e maniera di non arenarsi e di non strusciare sui bordi del Canale, stretto e intrigoso che era, ed è stato là che lui ha imparato."
"A non arenarsi? "
"Ma come volete che andasse a rischio di arenarsi un Capitan Jurìssevich, vero capitano, assolto dalle Nautiche di Lussino? Lui era un uomo piccolo, ma bravissimo come capitano. Sempre me lo ricordo che camminava svelto svelto per la Riva. Lui, vi stavo dicendo, ha imparato là questo Uso di mare.."
"Ma che Uso di mare?" s'informò Barba Checo, che aveva fatto anche Capo Horn.
"L'Uso che usavano i Inglesi, non si stancava mai di spiegare il Capitan Jurìssevich. E così lui che voleva fare come i Inglesi, quando in Canale di Suèz incrociava una barca che veniva su dall'altra parte, gridava - con le mani a tromba, voce un poco di gallina che aveva, ma forte -: "Ehi, di bordo" gridava. E dopo che nome che ha la barca, dove che va, di dove che viene e con che carico. Uso di mare."

“E quei altri dovevano rispondergli? Era obbligo?” domandò Barba Toni. “No, obbligo no. Uso. Uso di mare. Una roba inglese, diceva il Capitan Jurìssevich, che i Inglesi fanno e che noialtri che siamo senza creanza non facciamo, ma che dovremmo fare. E poi, vedete, Suèz era stretto e intrigoso, e queste robe bisognava saperle. E, dopo che da quell’altra barca gli avevano risposto, allora rispondeva anche lui. Non so, se mettiamo a dire lui in quel momento pilotava un vapore olandese, gridava: “Siamo il Wilhelmina, veniamo da Rotterdam, diretti a Batavia con carico general” Uso di mare, insomma.” “Ah, bel! Bello!” dissero un po’ tutti i vecchi.
“Bel, si. Oh Dio, bel... a lui piaceva. Tanto che quando il Capitan Jurìssevich si è fatto i suoi soldini, e dopo essere tornato qua ha comprato il Maristella dal vecchio Tonìssa Tominovich, che oramai, povero, non aveva più occhi per navigare - cataratta -, lui sempre in locale di Bepìn contava questa dell’Uso di mare, e predicava: “È che qua noialtri siamo senza creanza e non facciamo. Ma l’Inglese fa, e anche gli altri fanno, e dovremmo fare anche noialtri! Ehi, di bordo, chi siete, dove andate, di dove vegnìte e che carico avete?” Un cruzio, insomma. “ “Ah, in locale di Bepìn gridava questo a chi veniva dentro?” “Ma no a chi veniva dentro in locale! In locale contava. E prima solo contava, ma dopo, quando era fuori in mare, ha cominciato anche a farlo. Prima col Maristella, ma meno, perché, cosa volete, il Maristella era una barca piccola. Ma quando, dopo il ribaltòn dell’Austria, qua da noi vendevano i vapori dell’Ungaro-Croata per poco o per niente e lui si è comprato il Jàblanaz, mi ricordo che lo faceva assai di più, quasi sempre.
“Piccolo, magari, era questo Jàblanaz, ma vapore di ferro e anche troppo grando per lui, tanto che ha dovuto prendersi a bordo un intiero equipaggio e tutto. E siccome lui era di Neresìne, a questo suo vapore ha voluto chiamarlo Neresìne. E mi ricordo che in locale ripeteva sempre a Tonìssa Tomìnovich: “Voi, Tominovich, che dite sempre che è meglio esser padrone di barca che capitan di vapore, sapete voi che cosa invece è meglio i tutto? Esser capitano e padrone di vapore!”
“Così ripeteva sempre lui, che anzi in locale di Bepin tutti dicevano: ”Questa è la volta che il Capitan Jurìssevic si mangia tutti i soldi che si è fatto a Suèz sotto l’Austria!” E invece, guardate un poco, lui, al momento giusto, ha avuto la fortuna di trovare il Czeco. Un Czecoslovacco che in Punto Franco a Trieste aveva un magazzeno di una fabbrica di Pilsen. Un certo Nòvak, Boemo prettamente, ma, dopo cascata l’Austria, ai Boemi li chiamavano Czechi, Czecoslovacchi, anche. E questo Nòvak, in questo suo magazzeno di questa fabbrica di Pilsen sapete che cosa aveva?” “Birra!” disse un vecchio. “ Birra Pilsen!” “Perché proprio birra? Che a Pilsen facevano di tutto! Anche cannoni, reti per sottomarini e utensileria, come si diceva quella volta. Sicuro che fanno anche birra, ma lui, questo Nòvak, aveva un magazzeno di stoviglie, com’era scritto anche fuori della porta: STOVIGLIE. Ma queste stoviglie, con tanto di scritta fuori della porta, prettamente erano - che in Czecoslovacchia ne facevano di magnifici - erano, con decenza, bucài Vasi da notte, bucài de ferro smaltà. Sapete quei bianchi, con l’orlo celeste e col manico, che si usava tenere sotto il letto?” “Eh”, cominciò un vecchio, “la mia povera madre defunta...” “Indifferente”, taglio corto Bortolo; “anche le creature per conto di quello. Ben, il Capitan Jurìssevich, con questo suo Neresìne, vapore non grando vi dicevo, roba di un sette-ottocento tonnellate, caricava in Punto Franco a Trieste queste stoviglie - come era scritto anche sul manifesto di Dogana, perché dove la Finanza italiana avrebbe scritto ”bucài”? - le caricava e dopo faceva il viaggio per Cioza - Chioggia, come diceva riempiendosi la bocca Jurìssevich - dove c’era un grossista che aveva subito capito che questi bucài, questi vasi da notte czecoslovacchi, erano assai, ma assai un buon afare, anche pagando il dazio, e che li spartiva dappertutto, perfino in Bassa Italia.
“E così il Capitan Jurìssevich, con i noli di queste stoviglie, si era messo via, io calcolo, più soldi ancora che come piloto a Suèz. E poi con tutti questi viaggi finalmente aveva l’occasione di fare proprio per bene questo Uso di mare che lui predicava sempre in locale. Mettiamo a dire: lui veniva da Cioza e intivava in navigazione uno di questi bragozzi ciozoti che usavano portare in Canale a Trieste angurie, meloni, pesce e una roba e l’altra - vi ricordate? - Bon, lui montava subito sul ponte di comando e con quella sua voce un poco di gallina ma forte, con tutto che era uomo piccolo, gli gridava con le mani a tromba: ‘Ehi di bordo! Che nome ha la vostra nave? Di dove venitee? Dove siete diretti e con che caricoo?” “E questi qua, questi poveri marineri ciozoti, gli rispondevano, non so, che loro si chiamavano San Marcuòla, che vengono da Trieste, che tornano a Cioza e che hanno un carico di bisi di Capodistria”
“E basta?” domandò Barba Toni.
“Per loro sì, bastava. Ma lui, allora, appena cominciava. “Perché, passandogli vicino e facendogli onde, gridava: fioi siamo il Neresìne, di ottocento tonnellate brutto, provenienti da Trieste, diretti a Chioggia con carico generale di stoviglie!” E in più gli suonava la sirena.
“Insomma, era un cruzio con questo Jurìssevich che domandava a tutti tutto. Anche a quelle misere barche, ciosote e in massima parte, che andavano a caricare

carbone in Canal d'Arsa, bauxite a Ràbaz, cemento a Valmazzinghi... "Ehi di bordo! Chi siete, dove andate, di dove vignìte? Qui il Neresine di mille e cento tonnellate brutto...!" Perché, sapete, più vecchio diventava, più faceva grandezzate. "Con stoviglie di Boemia!" raccontavano i suoi marineri che aveva detto una volta, fermando una brazzèra di Rovignesí."
"Ah, vecchio era diventato?" si interessò subito Barba Toni "E quanto, quanto vecchio?"
"Eh, piloto a Suèz ancora prima della Prima Guerra, in tempo che aveva fatto a comprare il Maristella prima, il Neresine dopo, e a fare un'eresia di viaggi da Trieste a Cioza con questi bucài, io calcolo che doveva avere anche un'eresia di anni, perché oramai si era nel Ventinove... "
"L'inverno freddo del Ventinove?" s'impressionò un vecchio con lo scialle.
"Sì, anche. Che anzi in quell'anno lui andava continuamente su e giù da Cioza, perché con quel freddo si vendeva un'eresia di bucài. Insomma, assai vecchio doveva essere. Tanto che era anche diventato un poco corto di vista, che anzi ogni tanto qualche barca ciozota riusciva a farla franca con questo Uso di mare perché lui non arrivava a vederla in tempo. Ma quella sera non è stata colpa della vista.
È stato per la nebbia..."
Bortolo fece una pausa sapiente, volle esser ben sicuro che tutti stessero ben attenti e poi continuò:
"Era una sera di nebbia, a sei miglia da Salvore, anzi più che nebbia era prettamente calìgo e in quella brutta ora di sera quando non fa né chiaro né scuro. E lui ha avuto sì cognizione di aver vicino una barca, anche dai lumi, ma non ha capito bene che cosa fosse. E allora, secondo il suo solito, è montato sul ponte di comando e con quella sua voce un poco di gallina, ma forte, con tutto che era vecchio, ha gridato con le mani a tromba: 'Ehi di bordo! Che nome ha la vostra navee? Di dove venitee? Dove siete diretti e con che caricoo?"
"E da quest'altra barca uno con un portavoce che pareva la tromba del giudizio gli ha gridato: 'Siamo il Saturnia, di ventiquattromila tonnellate, salpato quindici giorni fa da Nuova York, diretto in patria, con a bordo duemilacinquecento passeggeri e milleduecento uomini di equipaggio. E voi chi siete?"
"Ah, niente`, ha risposto allora il Capitan Jurìssevich, solo che il Neresìne, salpato mezza ora fa da Trieste per Cioza con un carico de bucài..."
"Perché cosa volevate andar a dire '"stoviglie" a un Saturnia!...!"

SPULCIANDO NELL'ARCHIVIO DELLA SEDE STORICA DELL'ANVGD A VENEZIA

di Flavio Asta

Da alcuni mesi sto procedendo nella sede storica del Comitato provinciale dell'ANVGD di Venezia (sono segretario e addetto all'amministrazione) alla catalogazione sistematica del grande archivio documentale che inizia dal 1947, anno della fondazione dell'Associazione nazionale e della contemporanea nascita del comitato provinciale. L'archivio è composto da tanti faldoni ognuno intestato all'anno di riferimento. Contiene una massa enorme di documenti che riguardano l'attività svolta a favore degli esuli istriani, fiumani e dalmati in oltre 70 anni di attività: attività che, in modi e maniere aggiornate ai tempi attuali, sta ancora svolgendo. Tale lavoro al momento è arrivato agli inizi degli anni '60 ed è proprio in questo periodo che mi sono imbattuto in un personaggio di grande spessore del mondo degli esuli, tra l'altro a noi vicino, che voglio qui ricordare. Mi riferisco alla figura di PADRE FLAMINIO ROCCHI, in questo caso nella sua veste di responsabile dell'ufficio Assistenza dell'ANVGD della sede romana di Piazza della Pigna e in qualità di autorevole membro della Commissione interministeriale per i danni di guerra e beni abbandonati. Prima di entrare nei particolari della grandissima mole di documenti da Lui prodotti e presenti nell'archivio, vorrei per quei pochi nostri lettori (i più giovani) che non lo conoscessero, tracciare di seguito una sua breve autobiografia.

P. Flaminio Rocchi ricevuto da Giovanni Paolo II

Padre Flaminio al Quirinale viene presentato all'allora Presidente della Repubblica Cossiga

Nasce a Neresine (Pola) nell'isola di Lussino nel 1913, muore novantenne a Roma nel 2003. Prende i voti nel 1937 e celebra la prima Messa nel Duomo della natia Neresine. La sua viva intelligenza e la grande capacità di applicazione allo studio avevano convinto i superiori a destinarlo ad alte funzioni. Fu mandato all'Università belga di Lovanio dove rimase fino al 1940 per poi passare all'Ateneo di Bologna a compiere gli studi giuridici dopo aver perfezionato lo studio del Latino, del Greco, della Sociologia. Nel 1943 svolge la funzione di Cappellano militare in Corsica, Sardegna e Toscana. Nel 1949 entra a far parte dell'ANVGD dirigendo l'ufficio Assistenza. Fu collaboratore storico di DIFESA ADRIATICA il cui primo numero uscì il 4 settembre 1947 (sotto la direzione di Silvio Drago che la diresse per ben 37 anni). Molti lettori lo ricorderanno per le preziose informazioni di contenuto legislativo-assistenziale. Tra l'altro, nel 1994, dopo tre anni di sospensione delle pubblicazioni la fece personalmente "rinascere" anche con l'aiuto finanziario della sua famiglia. Padre Flaminio aveva definito DIFESA ADRIATICA "Una grande lettera collettiva tra parenti e amici". Seguitissima la sua rubrica "Padre Rocchi risponde". Era anche un fine "predicatore" di grandi capacità oratorie, i suoi "sermoni" sapevano coinvolgere emotivamente l'ascoltatore riuscendo il più delle volte a commuoverlo. Per rendersene conto trascrivo un passaggio di un suo intervento all'AWR (Associazione per lo studio del problema mondiale dei rifugiati) tenuto a Strasburgo nel 1965:

"Una bianca vecchietta di 83 anni, raggomitolata su una brandina di un Campo Profughi, mi diceva con il candore di una santa: *"A Roma ho un figlio che sta molto bene, perché ha sposato una ricca romana. Mi vogliono bene, ma non possono venire a trovarmi perché non hanno tempo; sono belli e io non li posso ricevere in questa povertà. Mi basta sapere che sono felici.* Questi - soggiunse indicando alcune immaginette sgualcite di santini - *mi fanno molta compagnia"*. Si commosse quando mi sfilai un mio crocifisso personale. Se lo strinse con le mani scarne sulla bocca, mormorando: "Mi mancava proprio. Quante lunghe chiaccherate farò con lui". Qualche mese dopo mi trovai a casa del figlio, con il triste incarico di annunciargli la morte della madre. Cominciai con una certa precauzione, manifestandogli la mia ammirazione, ma lui, sospettando che fossi venuto per ricordargli i suoi doveri, mi interruppe: "E' meglio non disturbarla. Una famiglia moderna e attiva come la mia non tollera il carico, l'intrusione dei vecchi, degli estranei". E la moglie aggiunse: "Io non ho sposato i genitori di mio marito. E' finito il tempo in cui si sposavano i gruppi familiari. La nostra vita richiede libertà di movimento e non può caricarsi con il peso frenante di una vecchia". Non ebbi il coraggio di dire che quella vecchia se n'era andata in silenzio. Non volli che la morte venisse profanata con un sospiro di sollievo."

Non si pensi con ciò che sia stato un frate , un sacerdote, dai modi e dalle espressioni mellifui, l'abito religioso non aveva modificato il suo carattere deciso o il suo parlare vigoroso e franco. Un esempio sono le sue risposte ad una intervista giornalistica apparsa sul PICCOLO di Trieste (tra l'altro da Lui successivamente contestata per alcuni altri passaggi non veritieri)

Domanda: Cosa ama di piú, padre?

"Le cose antipatiche. Leggo i libri che non mi piacciono, ascolto musica che non sopporto, guardo i quadri che non mi dicono niente.

E' che cerco di capire le cose che non capisco".

Cosa dirà quando si troverà di fronte a Dio ?

"Ho i miei peccati, ma la misericordia di Dio è molto piú grande di quanto noi stessi uomini di Chiesa andiamo predicando.

E poi, le dirò, sono convinto che l'inferno non è una punizione eterna".

Lucio Toth, il presidente dell'ANVGD di allora, lo ricordò nell'orazione funebre con alcune sue parole: "Se Tito avesse instaurato un regime di tipo austriaco, saremmo rimasti. La politica non c'interessava: Mussolini, Stalin, Tito, Togliatti, De Gasperi... A noi interessava di poter continuare a vivere in una cultura latino-veneta; mio padre aveva fatto la guerra pure contro L'Italia, con la Marina austriaca, eravamo sudditi obbedienti (....) Sì, eravamo sudditi obbedienti: peccato che non ci fu consentito di vivere come i nostri padri guardando il nostro mare, pregando nelle nostre chiese e parlando il nostro bel dialetto veneto". Terminò così: "E' tornato dal Padre, la sua anima tornerà lì, nei valloni tra Neresine e Ossero, a celebrare messa da solo, in

ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
SEGRETERIA NAZIONALE

PROT. N. 3749 POS. ROMA 11 AGO 1962
RIF. AL N. 20
OGGETTO: beni abbandonati 4217/4210

Prot. 479/A/4
Data 13 AGO. 1962

Sig.
MESTRE - CARPENEDO

e, p.c.
AL COMITATO PROVINCIALE
dell' A.N.V.G.D.
VENEZIA
San Marco 2635

Abbiamo ricevuto il Suo vaglia e La ringraziamo per il gesto di solidarietà.

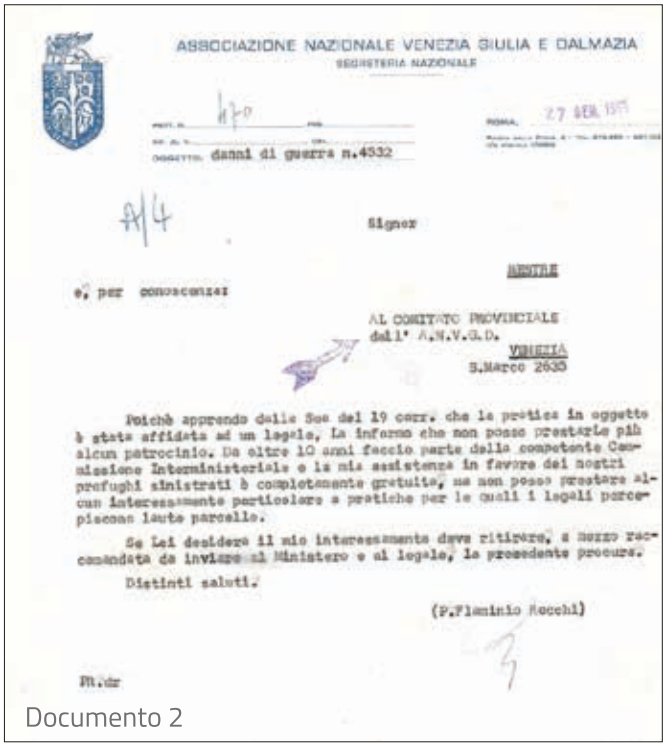
La somma è stata passata al Servizio Assistenza per potenziare la nostra attività in favore dei profughi più bisognosi.

Distinti saluti.

(P.Flaminio Rocchi)

US.dr

Documento 1



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
SEGRETERIA NAZIONALE

470
27 GEN 1977
OGGETTO: danni di guerra n.4332

A/4

Signor
MESTRE

e, per conoscenza:
AL COMITATO PROVINCIALE
dell' A.N.V.G.D.
VENEZIA
S.Marco 2635

Poichè apprendo dalla Sua del 19 corr. che la pratica in oggetto è stata affidata ad un legale, La informo che non posso prestarle più alcun patrocinio. Da oltre 10 anni faccio parte della competente Commissione Interministeriale e la mia assistenza in favore dei nostri profughi sinistrati è completamente gratuita, ne non posso prestare alcun interessamento particolare a pratiche per le quali i legali percepiscono lauto parcello.

Se Lei desidera il mio interessamento deve ritirare, a mezzo raccomandata da inviare al Ministero e al legale, la precedente procura.

Distinti saluti.

(P.Flaminio Rocchi)

Pr.dr

Documento 2

italiano, nei piccoli cimiteri e nelle cappelline bianche in riva al mare".

Tornando alle "carte" contenute nei faldoni, si tratta di centinaia di lettere su carta intestata ANVGD -Segreteria nazionale, tutte per la massima parte avente per oggetto: Beni abbandonati. Le lettere per lo più sono indirizzate alle singole persone interessate e per conoscenza al Comitato provinciale nella persona del presidente di allora, l'esimio cav. Giuseppe Duca.

Le "pratiche" riguardano richieste di indennizzo per la perdita o per i danni subiti a causa degli eventi bellici per i più svariati beni. Puntualmente Padre Flaminio Rocchi seguiva ognuna delle richieste che gli pervenivano: si parla che nel corso della sua ininterrotta attività assistenziale ne abbia trattate 104 mila. Quando gli esiti non erano positivi se ne rammaricava ed esprimeva il suo sincero dispiacere ma il più delle volte riusciva a far arrivare nelle tasche dei richiedenti cifre anche non indifferenti.

Ora un mio aneddoto inedito: Alla presentazione presso la biblioteca di Marghera del libro del defunto Tullio Vallery "La liberazione" di Zara 1944 – 1948", presenti le autorità civili e politiche locali, ricordo la presenza del sociologo Gianfranco Bettin presidente della Municipalità di Marghera e intervenne, un po' a sorpresa, l'allora Commissario straordinario al Comune di Venezia il prefetto Vittorio Zappalorto che sostituiva il sindaco Giorgio Orsoni che si era dimesso per guai giudiziari. Doveva essere quindi fine 2014 o inizio 2015 cioè il periodo nel quale il dott. Zappalorto svolse il suo incarico. Nel suo intervento ricordò "un certo" Padre Flaminio Rocchi che faceva parte della Commissione per la liquidazione dei beni abbandonati all'estero presso il Ministero al Tesoro nella quale egli era rappresentante governativo. Rammentava che ad inizio di ogni riunione l'usciere portava con un carrello un certo numero di pratiche polverose che dovevano essere esaminate quel giorno. Ebbene, con stupore di tutti i componenti la commissione, quel frate, prima di aprire ogni pratica, solo leggendo il cognome e nome nell'intestazione, ne conosceva il contenuto, fornendo il più delle volte notizie del tutto personali sull'intestatario e sulla sua famiglia.

La vita di Padre Flaminio in relazione al suo impegno per gli esuli non fu purtroppo esente da critiche del tutto infondate ed inconsistenti arrivategli probabilmente da quel naturale numero (esiguo) di titolari di pratiche la cui risoluzione non era andata (con motivazioni da Lui sempre messe in evidenza) a buon fine. Alcune malelingue divulgarono sospetti di interessi privati nel suo operare. Pubblichiamo per motivi di spazio solo due lettere che ben smentiscono queste calunnie. La prima (doc. 1) con la quale risponde al titolare della pratica (abbiamo, anche se a distanza di tanti anni, per privacy omesso il suo nome) che avendo ottenuto la liquidazione dell'indennizzo, gli aveva fatto pervenire quale ringraziamento un'oblazione liberale. La risposta di Pa-

dre Flaminio Rocchi era sempre la stessa: ***"La somma è stata passata al servizio Assistenza per potenziare la nostra attività in favore dei profughi più bisognosi"***. La seconda (doc. 2) risponde risentito come segue: ***"Poiché apprendo dalla Sua del 19 corr. Che la pratica in oggetto è stata affidata ad un legale, La informo che non posso prestarle più alcun patrocinio. Da oltre 10 anni faccio parte della competente Commissione Interministeriale e la mia assistenza in favore dei nostri profughi sinistrati è completamente gratuita, ma non posso prestare alcun interessamento particolare a pratiche per le quali i legali percepiscono laute parcelle. Se Lei desidera il mio interessamento deve ritirare, a mezzo raccomandata da inviare al Ministero e al legale, la precedente procura. Distinti saluti. P. Flaminio Rocchi".***

Lui nativo di Neresine (Isola di Lussino) a fine anni '60 promosse a Marghera il primo raduno degli esuli neresinotti. Si appoggiò a compaesani locali, tra i quali mio nonno materno Giacomo Canaletti e altri ancora (tutti defunti). Allora, quale giovane aiutante, avevo 23 anni, iniziai la mia lunga collaborazione che tutt'ora continua per l'organizzazione dei raduni e per seguire la "Comunità di Neresine" che successivamente nel 2005 venne ufficialmente costituita. La foto sopra mi ritrae (sono il primo a sinistra con i baffi) nel 1971 sul palco del cinema-teatro "Aurora" di Marghera in occasione del nostro terzo raduno. Alla mia sinistra il cap. Mauri (da Ossero), poi si intravede appena Tullio Vallery allora già presidente del Comitato di Venezia dell'ANVGD, al tavolino il dott. Zanetti Medaglia d'argento al Valore Militare (aveva perso le gambe nella ritirata in Russia), Padre Flaminio e Costantino Soccoli con il quale collaboravo a stretto contatto. Alle spalle del gruppo una frase di Mons. Santin: "Dove siete passati voi è passata la fede e passata la Patria". Per concludere ricordo che Padre Flaminio Rocchi fu autore (tra gli altri) del libro "L'ESODO DEI 350 MILA GIULIANI FIUMANI E DALMATI" considerato "La Bibbia degli esuli" per la sua precisa esposizione dei fatti storici che hanno portato alla nostra diaspora.

Padre Flaminio ad una delle prime intitolazioni ai Martiri delle foibe

LA NOSTRA CUCINA

di Daniela Biasiol

STRUDEL DI UVA

INGREDIENTI:
1 Rotolo di pasta sfoglia rettangolare
300 gr. di uva nera
40 gr. di biscotti secchi o amaretti
2 cucchiai di zucchero +1 per spolverizzare la superficie
Scorza grattugiata di un limone non trattato.

PREPARAZIONE:
Tritare finemente i biscotti, lavare gli acini di uva e trasferirli in una padella con lo zucchero e la scorza grattugiata del limone, fare cuocere per 5/10 minuti finché l'uva si ammorbidisca, fare raffreddare completamente.
Stendere la pasta sfoglia e adagiarci al centro i biscotti tritati.
Distribuire sopra l'uva in modo omogeneo, richiudere lo strudel arrotolandolo e chiudendo bene le estremità.
Incidere la superficie con dei taglietti, ne bastano tre e spolverizzare con lo zucchero.
Cuocere in forno preriscaldato a 180 ° per 20/30 minuti o finché la superficie risulterà dorata.
A piacere potete spolverizzare l'uva con delle noci tritate grossolanamente e sostituire i biscotti con gli amaretti.
Siamo in periodo pre autunnale e quindi inizia la raccolta dell'uva, mia mamma lo faceva con l'uva da vino, viene ancora più buona.
Naturalmente la mamma non comprava la pasta sfoglia, faceva lei la pasta da strudel ma, noi moderni, la compriamo, si fa prima.
Mamma diceva: "Ti fassi prima a impastar che a comprar", sagge parole ma...la comodità...

Seguite il nostro sito www.neresine.it
Sarete informati su tutte le nostre attività ed iniziative

I OLOVIC'INI DE LA DENTALERA (PO TALIANSKI: I PIOMBINI DELLA LENZA PER DENTICI)

di Tino Lechi

Sempre più spesso i giovani si dimostrano attenti ai problemi ambientali.
Ragazzi cresciuti a marendine col olio di palma e baby shampoo, che non hanno mai avuto un giocattolo che non fosse di plastica e che sentono come normale andare in aereo in capo al mondo con quattro soldi, ormai sono in prima linea a predicare rispetto per l'ambiente, riduzione dei consumi e degli sprechi. La parola d'ordine è l'economia circolare.
Mi fa piacere, perché questi valori li ho condivisi da sempre, ma declinati in chiave tipicamente neresinotta: no sta butar via, poderia ocorer.
Ce l'abbiamo nel sangue, trasmesso con l'esempio quotidiano, che la parsimonia, la moderazione nel consumo e il riciclo sono regole di vita fondamentali.
La secolare povertà e la costante necessità di contare solo sulle proprie forze e sulle proprie mani hanno forgiato il carattere dei neresinzi attraverso gli anni e le dominazioni.
Come diceva mio zio Jani: cossa ne voleva esser austriaci italiani o jugoslavi, cussì e cussì sempre senza scarpe jerimo.
Ma veniamo al punto. L'altro giorno go passà un intiero dopopranzo a desmatar una dentalera (p.t. ho trascorso un intero pomeriggio a smantellare una lenza per dentici). Disi: bravo mona ti fazevi più bela figura a andar nudar. Facile da dir per chi che neresinzo no xe.
Son andà a far un poco spravit in sufita (p.t. mi dedicavo a riordinare il solaio) e in un cantunic' (angolino) go trovà una casseta piena de strafanic'i de fero (cianfrusaglie metalliche), tipo raccordi per tubi, rondele ruzini, scarichi per soto il scafo (p.t. acquaio). Ho vinto agevolmente la tentazione di rimettere tutto dov'era e mi sono limitato a una giudiziosa spartizione fra metallo, gomma (sc'iopada) e stoppa, in attesa di buttare il tutto separatamente. Ripensandoci però la stoppa jera pecà e l'ho messa da parte perché poderia ocorer.
Drio de questo, soto un straza piena de paucini e cache de sorzo me cucava un cosic' (p.t. dietro ciò, sotto un cencio coperto di ragnatele ed escrementi murini occhieggiava un cestino di vimini).
Il cosic' si è poi rivelato di buona fattura e perfettamente integro, bastava una bona resentada (energico risciacquo).
La sorpresa era il contenuto: te jera pien de vecie togne

(vecchie lenze da pesca) scampate alla furia iconoclasta con cui già molti anni fa mi ero liberato in blocco e con gioia di tutte le attrezzature da pesca di mio padre e degli zii. (vedi in proposito mio precedente articolo "perché non sono pescatore" sul numero 24 del 2015 di questo giornale).
Facile liberarsi di quelle piccole: un colpo di martello sulle mac'imule (telai di supporto) un colpo di forbici sugli ami rugginosi ed ecco fatta la differenziata fra legno plastica e metallo. Le mac'imule de sughero se tien perché xe pecà. Ma il pezzo forte era la dentalera.
Il dentice è pesce predatore con forti denti, spesso di diversi chili di taglia, e una grossa traina è l'ideale per catturarlo.
(una precisazione. La livrea del dentice è grigio argentea, ma in Italia ormai si trovano in vendita quasi soltanto pesci pescati in Argentina, che hanno un colore rosa. Ho trovato ricette sui giornali che raffigurano dei bei dentici rosa e perfino ristoratori sinceramente convinti che il vero dentice deve essere di questo colore, non avendo mai comprato un dentice fresco dal pescatore...brisni mi)
A parte quell'assatanato di mio padre che filava la dentalera appena fuori dal porto, in genere si aspetta di essere un po' fuori sul fondale adatto e di avere indizi della presenza della preda. A quel punto è utile avere una lenza montata su un mulinello che assicura un veloce svolgimento e dei pesi che la portino giù.
La dentalera nelle mie mani non era stata comprata, ma fatta a mano in casa. Mentre la distruggevo non potevo evitare di apprezzare la cura della lavorazione. Il telaio rettangolare in legno duro con angoli a incastro, una spessa traversa centrale bucata fur per fur con una sbarretta di ferro a far da perno e un vecchio manico di lima o di cacciavite a fare da impugnatura rotante. Tutto questo mi parlava delle mani di zio Tino, morto ormai dal 1968.
La lenza in spesso naylon con piombini rivelava un rifacimento più recente, quasi certamente di zio Gino.
L'esca artificiale a cucchiaino era il contributo di mio padre, ma l'amo precedente, rivestito di stoffa bianca cucita lungo il fusto, era stato mantenuto di riserva piantato nel telaio.
Ero quasi pentito di far sparire questa opera corale a sei mani, ma ormai era tardi.
Restava il problema di come smaltire in modo ecologicamente corretto la lenza armata coi piombi.
A quel punto mi sono accorto che anche i piombi erano fatti a mano.
Fossero stati quelli de botega bastava tagliare via e la coscienza era posto, ma mi sono sentito in dovere di ripercorrere a ritroso il paziente lavoro di quelle mani a alle quali devo così tanto. Il piombo, certamente recuperato da vecchie reti, era stato rifuso. In casa te usavimo gaver un podic' de ghisa apposito, con tre pie per metterlo su le bronze un lungo manigo e un becco per versarlo. Da la massa se staccava dei bucunic'i che se bateva col martel per far come delle carpize (p. t. maltagliati, ovvero rombi di pasta fresca) e poi rodoladi come dei fuzi (strozzapreti p.t.) intorno a un nodo sul filo.
Si trattava di individuare il punto di giunzione, tirare via un lembo con le pinze o il cacciavite e poi svolgere con le dita fino a liberare il filo.
Mentre facevo questo inutile lavoro ripetitivo (121 piombini) con concentrazione quasi ipnotica mi sentivo sempre più in sintonia con quelle mani che non avevano paura di nessun lavoro e che sapevano sempre trovare il modo di rimediare a guasti e carenza di materiali senza chiedere aiuto a nessuno.
Alla fine il naylon è finito correttamente in discarica con la plastica, e mi sono ritrovato con 2,5 chili di piombo vecchio.
Valore commerciale del piombo recuperato: circa 2,5 Euro Valore ecologico di non aver immesso nell'ambiente un pericoloso inquinante per la vita marina: la gratificazione di aver dato il proprio piccolo contributo. Valore sentimentale di aver passato alcune ore in comunione spirituale con i miei vecchi e i loro principi morali: impagabile.
Ora quei olovic'ini xe finidi in baracca in una bustiza de pomidori con vari altri e là i restarà chissà quanto.
So ben che un giorno quando che mi non sarò più qualchedun butarà tuto via, ma mi non posso.
Xe pecà, poderia ocorer.

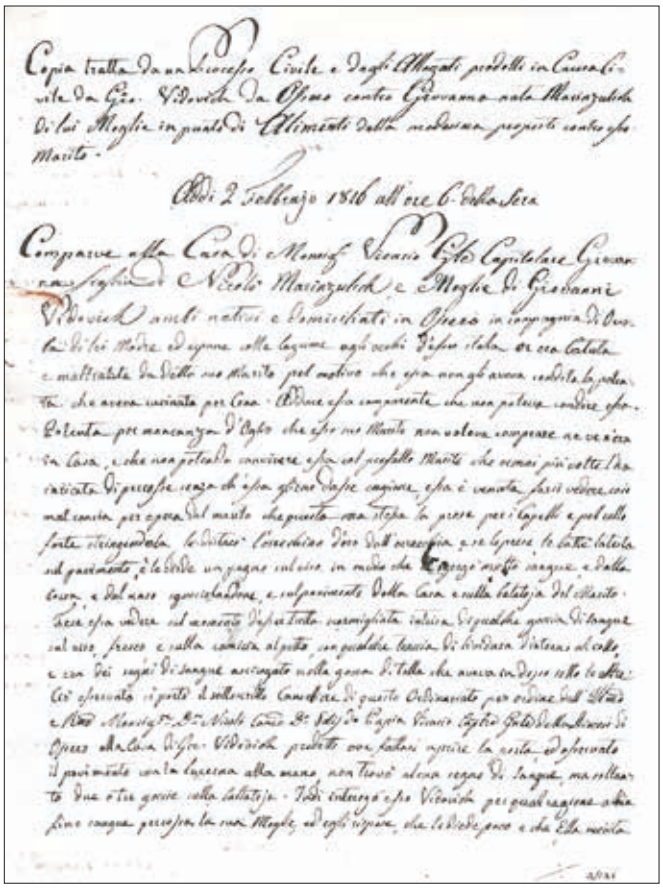
FRAMMENTI DI STORIA POPOLARE

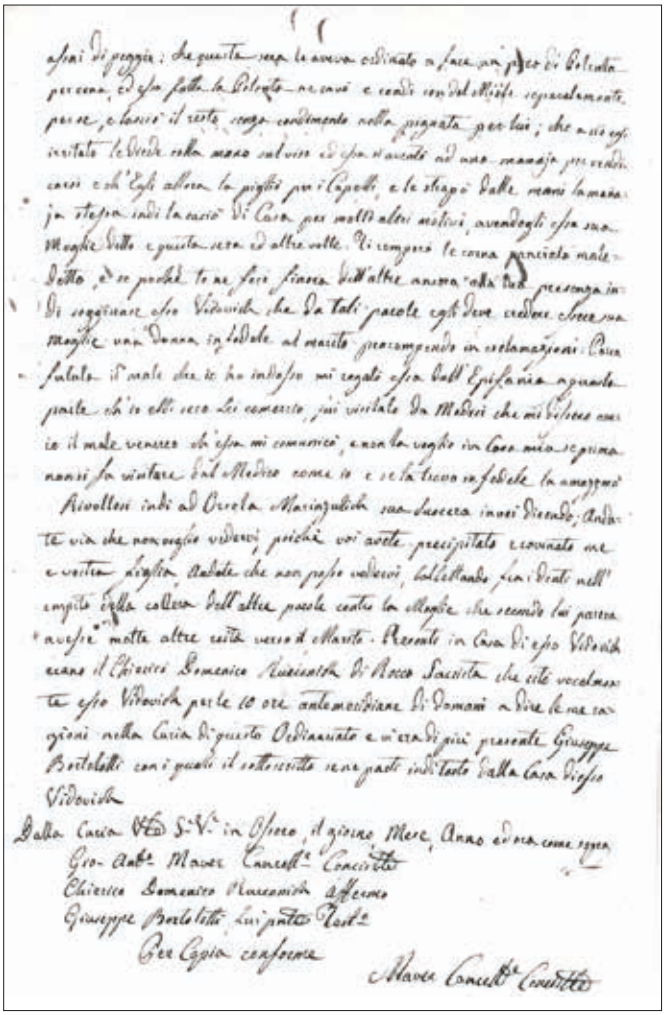
Una lite tra moglie e marito a Ossero nel 1816

A cura di Flavio Asta

Presentiamo un documento del 1816 "pescato"dal mare magnum di carte antiche conservate nell'Archivio di Stato di Venezia. Si tratta di una delle copie relative ad un procedimento civile intentato da un osserino contro da di lui moglie rea di non avergli...condito la polenta che gli aveva preparato per cena. La descrizione di quanto successo è redatta dal cancelliere laico della diocesi vescovile di Ossero Giovanni Antonio Maver che riporta fedelmente i fatti citando anche le colorite frasi dei due coniugi venuti in diverbio e... alle mani. E' una descrizione per noi oggi divertente, certamente non lo era per i due personaggi coinvolti. Dal contesto si possono raccogliere alcune osservazioni interessanti:

ad esempio che le questioni giudiziarie fra coniugi erano di competenza dell'autorità religiosa e non da quella statale (siamo da un paio d'anni in epoca austriaca dopo un breve parentesi napoleonica tra il 1806 ed il 1813). Che la polenta, anche se questa non è una novità, condita in tutte le maniere possibili (nel caso specifico con del miele), la faceva da padrona nelle mense popolari, anche l'orario della cena (nel documento si legge che alle ore 18 comparve la moglie, accompagnata dalla madre, per denunziare quanto poco prima accaduto) si può pensare che la cena si era svolta almeno un'ora prima. L'orario del tardo pomeriggio può benissimo collegarsi al fatto di usufruire dell'illuminazione naturale al fine di risparmiare quella artificiale a petrolio. Poi è interessante constatare la rapidità con la quale la giustizia ecclesiastica si mette in moto. Il Vicario della diocesi, incarica subito il cancelliere in compagnia di alcuni testimoni di recarsi in casa della denunciante (che poi verrà a sua volta denunciata) per constatare i fatti e di redigere il corrispondente verbale. E' anche interessante notare che il cancelliere, Giovanni Antonio Maver è un rappresentante di una nota famiglia osserina che già ai primi dell'800, i suoi esponenti ricoprivano cariche pubbliche, sia in campo civile che laico-religioso e poi anche successivamente fino alla fine della presenza dello Stato italiano nel 1945-47. Infatti l'ultimo segretario comunale di Ossero-Neresine fu il cap. Giovanni Maver (Mauri), tra l'altro uno dei collaboratori per l'organizzazione dei primi raduni neresinotti a fine anni '60. Ultima considerazione che.. Le beghe, anche giudiziarie, tra moglie e marito ci sono sempre state e rappresentano l'unico punto "moderno" di questa antica storia.





Ecco la trascrizione del documento: (le lineette dopo alcuni nomi stanno a significare che gli stessi non sono comprensibili)

Copia tratta da un processo civile e dagli allegati prodotti in causa civile da Gio. Vidovich da Ossero Contro Giovanna nata Marinzulich moglie in punto di alimenti dalla medesima proposti contro suo marito.
Addì 2 febbraio 1816 alle ore 6 della sera

Comparve alla casa di Mons. Vicario ---- capitolare Giovanna figlia di Nicolò Marinzulich e moglie di Giovanni Vidovich ambi nativi e domiciliati in Ossero in compagnia di Orsola di lei madre ed espone con le lagrime agli occhi d'esser stata or ora battuta e maltrattata da detto suo marito per il motivo che essa non gli aveva condita la polenta che gli aveva cucinata per cena. Adduce essa comparente che non poteva essa condire essa polen-

ta per mancanza d'oglio che esso suo marito non voleva comprare ne ven'era in casa, e che non potendo convivere col prefatto marito che ormai più volte l'ha caricata di percosse senza ch'essa gliene dasse cagione, essa è venuta farsi vedere così mal concia per opera del marito che questa sera stessa la prese per i cappelli e pel collo forte stringendola le distacò l'orecchino d'oro dall'orecchia e se lo prese le battè la testa sul pavimento, e le diede un pugno sul viso in modo che le sgorgò molto sangue e dalla bocca e dal naso sgocciolandone, e sul pavimento della casa e sulla calatoja (Ndr: piano di un mobile che si può ribaltare in senso verticale, usato come scrittoio) *del marito. Fece essa vedere sul momento d'esser tutta scarmigliata intrisa di qualche goccia di sangue sul viso, fresco e sulla camicia al petto con qualche traccia di lividura d'intorno al collo e con dei segni di sangue asciugato sulla gonna di tello che aveva in dosso sotto le altre. Ciò osservato si portò il sottoscritto cancelliere di questo ordinariato per ordine dellIll.mo ----- Monsign. re Don Nicolò ----- De Papia Vicario ----- della Diocesi di Ossero alla casa di Gio. Vidovich predetto ove fattasi aprire la porta e d osservato il pavimento con la lucerna alla mano, non trovò alcun segno di sangue, ma soltanto due o tre goccie nella ballatoja. Indi interogò esso Vidovich per qual ragione abbia fin a sangue percossa la sua moglie ed egli rispose che le diede poco e che ella meritava assai di peggio; che questa sera le aveva ordinato a fare un poco di polenta per cena ed essa fatta la polenta ne cavò e condì con del miele separatamente per se, e lasciò il resto senza condimento nella pignata per lui; che aciò egli irritato le diede con la mano sul viso ed essa si aventò ad una manaja per vendicarsi e ch'egli allora la pigliò per i capelli e le strappò dalle mani la manaja stessa indi la cacciò di casa per molti altri motivi, avendogli essa sua moglie detto e questa sera ed altre volte: Ti romperò le corna panciuto maledetto, e se poche te ne feci finora dell'altre ancora alla tua presenza indi soggiunse esso Vidovich che da tali parole egli deve credere essere sua moglie una donna infedele al marito prorompendo in esclamazioni: Porca fotuta il male che io ho indosso mi regalò essa dall'Epifania a questa parte ch'io ebbi seco lei comercio, fui visitato da medici che mi dissero aver io il male venereo ch'essa mi comunicò, e non la moglie in casa mia prima non si fa visitare dal medico come io e se la trovo infedele la amazzerò. Rivoltosi indi a Orsola Marinzulich sua suocera inveì dicendo: andate via che non voglio vedervi, poiché voi avete precipitato e rovinato me e vostra figlia, andate che non voglio vedervi, balbettando fra i denti nell`empito della collera dell'altre parole contro la moglie che secondo lui pareva avesse molte altre reità verso il marito. Presenti in casa di esso Vidovich erano il chierico Domenico Rucconich, Di Rocco sacrista che citò vocalmente esso Vidovich per le ore 10 antimeridiane di domani a dire le sue ragioni nella Curia di questo Ordinarìato e vi era di più presente Giuseppe Bertolotti con i quali il sottoscritto se ne partì indi tosto dalla casa di esso Vidovich.*
Dalla Curia Vescovile S.V. in Ossero il giorno, mese, anno ed era come sopra
Gio. Ant. Maver Cancelliere ----
Chierico Domenico Rucconich affermo
Giuseppe Bertolotti fui punto testimonio
Per copia conforme
Maver Cancelliere -----

MARIO BOTTER
Un artista e archeologo trevigiano a Ossero

A cura di Flavio Asta

Breve profilo personale di Mario Botter
Nasce a Treviso nel 1896, suo padre era pittore e restauratore. Si formò alternandosi tra la scuola e la bottega di famiglia. Convinto irredentista, durante la grande guerra fu arruolato nei Granatieri di Sardegna e cadde prigioniero, finendo in un campo ungherese. Le sue doti artistiche furono però notate dall'ufficiale comandante, che lo inviò a Budapest per sovrintendere ad alcuni scavi archeologici. Rientrato in Italia al termine del conflitto, il suo fervente patriottismo lo spinse subito a ripartire per prendere parte all'Impresa di Fiume. Conclusa anche questa esperienza, tornò a Treviso dove fece fortuna come restauratore, inizialmente a fianco del padre. Divenuto ben presto un riferimento del settore, si distinse per la sua capacità nell'individuare antichi affreschi nascosti sotto strati di intonaco successivi, fu definito da un noto critico d'arte "rabdomante degli affreschi".
Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, fu richiamato alle armi con il grado di capitano. Dopo un breve periodo a Genova, fu posto al comando delle

truppe di stanza sull'isola Lussinpiccolo. In questa occasione diresse una campagna archeologica ad Ossero che portò alla luce notevoli reperti di epoca romana. Dopo l'armistizio dell'8 settembre tornò a Treviso, dove riprese la sua attività. Nel dopoguerra ebbe la nomina a Ispettore onorario per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'antichità e d'arte per la provincia di Treviso. Questa attività, unita al suo carattere caparbio e intransigente, lo portò a continui scontri con quanti erano coinvolti nella ricostruzione e temevano che la Soprintendenza potesse bloccare i lavori già intrapresi.
La sua attività fu portata avanti dal figlio Girolamo detto Memi (1930-2010), che collaborava con il padre sin dai tempi dell'ultimo conflitto.
Morì nel 1978. A lui è dedicata la piazzetta prospiciente l'ingresso del Complesso di Santa Caterina, sede principale dei Musei civici di Treviso. (Da Wikipedia)
Altre notizie su Mario Botter le fornisce il defunto chersino-chioggioto Luigi Tomaz in una lettera inviata e pubblicata sulla "Nuova Voce Giuliana" n°215 del 16/03/2010. Riportiamo la parte che interessa:
"...Prima di essere destinato al fronte delle isole dalmate, il suo battaglione era stanziato nelle isole confinarie di Cherso e Lussino. Aveva allora chiesto e ottenuto di essere assegnato al reparto di Ossero dove, con i suoi soldati si era dato con foga e grande competenza, agli scavi archeologici dell'antica città romana e alto-medievale. Sugli scavi di Ossero Mario Botter ha scritto, con la limpida e sobria prosa degli specialisti tutto quanto da lui scoperto, riesumato e sapientemente congettu-

rato, pubblicando quei suoi lavori preziosi su Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria quando venivano pubblicati a Venezia dove la Società si era trasferita dall'Istria. Ecco qualche titolo: Elementi decorativi della prima Cattedrale di Ossero (LVII-1957); Elementi architettonici cinquecenteschi a Ossero (LVIII1958); Leoni di San Marco e altre vestigia della Serenissima a Ossero (LXI-1961). Ritornato a Treviso si era ancora occupato di cose istriane: in "Atti e Memorie", LVIII-1958 è pubblicato il suo Nobili istriani in Treviso - La famiglia Da Montona. Le relazioni su Ossero sono scritte nella forma di Diario. Il Botter racconta infatti: *"Fu nel febbraio del 1941 quando, prestando servizio militare nell'isola di Lussino, mi recai ad Ossero per visitare le sue antichità. In seguito ottenni dal comandante del Battaglione, il trasferimento al reparto dislocato nella storica città per poter dedicare le ore libere dal servizio allo studio dei suoi monumenti. Col consenso e la comprensione dell'Arciprete-Parroco Decano Mons. Nicola Depicolzuane e dal Podestà geom. Giovanni Vodari (ricordo questi nomi con viva gratitudine) iniziai, mediante alcuni sondaggi orientativi, le mie ricerche." Dopo l'accurata descrizione dei reperti archeologici il diario riprende per concludersi così: "Qualche ora prima che il mio reparto lasciasse Ossero per partecipare allo sbarco nelle isole dalmate, curai il trasporto del materiale scoperto al Municipio, dove speravo di potere in seguito studiarlo con più agio e sistemarlo. Gli eventi sfortunati e il tragico epilogo della guerra costrinsero il compatto nucleo cittadino a riparare oltre i vecchi*

La Cattedrale di Ossero

L'interno della cattedrale

confini. Un maggior apporto avrebbe dato lo scavo qualora fosse stato continuato, ma anche il modesto risultato conseguito è interessante e consente di conoscere qualche particolare decorativo della prima cattedrale della città di S. Gaudenzio, ricca di memoria, di monumenti, tanto cara e sempre presente, con accorata nostalgia, ai suoi figli esuli". Dalle note che accompagnano i testi risulta che Mario Botter conosceva tutte le opere storiche e critiche pubblicate sulle Absirtidi fino ai suoi tempi. Della sua generosa attività, breve ma efficace ad Ossero, danno riscontro tutti coloro, di parte Jugoslava e Croata, che hanno successivamente studiato le antichità osserine con intendimenti e competenze scientifiche.
(Ndr: Il testo che segue che riguarda la descrizione delle chiede di Ossero è parte di una pubblicazione sotto forma di opuscolo ormai introvabile pubblicato a Trieste nel 1950)

Undici sono le Chiese di cui si hanno memorie. Alcune scomparse totalmente, altre che mostrano ancora qualche misero avanzo, due mutilate e il Duomo e San Gaudenzio in perfetto stato prima dell'ultima guerra. Con la mente faremo una rapida rassegna, incominciando dalla Cattedrale di Santa Maria Nova. Imponente nella sua facciata con il coronamento ad arco al centro e due segmenti di arco ai lati, è costruita a grandi conci di «pietra natale». L'austera continuità di questi è rotta soltanto dal ricco portale e dal rosone. Il portale ha quattro pilastri scanalatí che sostengono una cornice finemente scolpita e due lunette sovrapposte. La prima, racchiudente un bassorilievo raffigurante la Vergine in trono col Bambino, è inclusa fra due pilastrini e farebbe l'ufficio di fregio.

La superiore, a conchiglia, si sviluppa sopra il cornicione e reca ai lati le statue dell'Arcangelo Gabriele e della Vergine. Trattasi di uno splendido esemplare, assai caratteristico e raro ad incontrarsi. Al sommo della facciata, fra le rose ed i bacelli, si erge maestoso il Redentore benedicente. Il mirabile complesso, certo dovuto ad un insigne artista, viene giustamente attribuito a Giorgio Orsini.
Tale miracolo di grazia fu brutalmente colpito nelle incursioni aeree dell'ultima guerra e si spera che ven-ga presto restaurato.
Massiccio ed alto con la sua cuspide alla veneta il campanile domina tutto 1'abitato. Anche l'interno del tempio è imponente nella severa armonia delle sue tre navate. L'altar maggiore barocco è sormontato dall' urna del santo corpo del Protettore e da una pala tizianesca (Marco Vecellio?) raffigurante la Vergine in trono circondata da angeli e dai Santi Nicolò e Gaudenzio.
Due ritratti di magistrati veneti stanno ai piedi del quadro. La cappella a «cornu evangeli›› custodisce il SS. Sacramento in un maestoso tabernacolo barocco con le figure della Fede, Speranza e Carità e morbidi putti. La pala è pregevole opera di Palma il Giovane e le volte a crocera cordonata hanno per chiave una testa umana a bassorilievo. La corrispondente cappella a «cornu epistolae» dedicata alle Anime resta chiusa da elegante transenna, sui pilastrini della quale stanno scolpiti i

La chiesetta di San Gaudenzio

La chiesa di Santa Maria all'interno del cimitero di Ossero, in primo piano il battistero ottagonale

simboli relativi al culto dei trapassati curiosamente alternati con altri. Un teschio e due tibie, la clessidra, le ali dei tempo e la croce nel primo. Il leone «moleca» e il calice con l'Ostia santa nel secondo. L'arme di un Vescovo nel terzo. Un cuore e un libro aperto nell'ultime. Interessante la pala del S. Rosario con i ritratti del Papa, dell'Imperatore e del Doge di scuola. paolesca. Riproduce con varianti quella di Andrea Vicentino esistente a S. Nicolò di Treviso. A guisa d'incorniciatura, in altrettanti medaglioni stanno dipinti i quindici misteri del Rosario. Molte e interessanti tombe terragne con iscrizioni latine e stemmi nobilitano il pavimento.

Il tutto conferisce al tempio un'aura di mistica solennità. A pochi passi dal Duomo sorge la chiesetta ogivale di San Gaudenzio. Costruita nel XV sec. fu modificata successivamente. Sulla piccola facciate spicca un portale trilobato e sul fianco intonacato esistono ancora gli archetti acuti del cornicione. L'interno completamente svisato non conserva di intatto che il coro con volta a crociera. Ai lati sulle pareti vennero scoperte nel 194I due pitture quattrocentesche a fresco: San Giovanni evangelista in atto di scrivere il Vangelo su un lungo cartiglio disteso sullo scrittoio. Sta seduto in cattedra mentre una grossa aquila vigila ai suoi piedi. La faccia del Santo sembra illuminata dal pensiero e dal soffio divino. Di fronte una movimentata scena del martirio di un santo con angelo reggente la palma risulta assai danneggiata per quanto lascia vedere la parziale e sommaria ripulitura. Mentre la pala sopra l'altare è mediocre, la grande statua lignea policroma di San Gaudenzio è di fine lavoro quattrocentesco. La già citata arca del Santo data pure dallo stesso secolo. Costruita in legno di cipresso è accuratamente dipinta a tempera con figure ed iscrizioni a caratteri gotici. La fronte risulta quasi distrutta dall'asportazione dei pezzetti per uso di reliquia. Nell'interno tinto in minio, si alternano stelle e bianchi fiorellini. Sotto il semplice coperchio una grata dorata difendeva con le sue grosse sbarre il corpo santo.

Sulle nude pareti della chiesetta sono collocate due tavole, buon lavoro del XVI sec. raffiguranti San Nicolò e S. Benedetto, corrispondenti a quelle che ornano la sacrestia del Duomo. Santa Maria «extra muros» sorge sull'area della antica cattedrale distrutta dai genovesi durante la guerra di Chioggia. È voce concorde che questo tempio, uno dei più suntuosi dell'alto Adriatico, fosse a cinque navate. Di esso nulla rimane visibile sulla modesta chiesa odierna, che funge da cappella del cimitero, tranne la cattedra vescovile, raffazzonamento di elementi bizantini. Ma uno scavo esterno praticato dall'Ufficio dei Monumenti Austro-Ungarico lungo il fianco settentrionale della chiesa, mette in evidenza una porzione del pavimento a mosaico e il Battistero per immersione a forma ottagonale. Nel 1941 si fecero alcuni lavori per liberare i resti delle absidi, che furono trovati fino all'altezza di un metro dalla quota del pavimento. Nel corso di tale lavoro venne alla luce un'importante serie di pezzi bizantini. La descrizione di questi sarà oggetto di un particolare studio.

Un grandioso frammento di fregio romano è visibile sulle fondazioni della chiesa. Il tempio benedittino di San Pietro eretto dal Santo Vescovo Gaudenzio sta sfaldandosi in una deserta piazza petrosa, cui le rovine

recenti biancheggiando aumentano di squallore. Un tentativo per salvare il salvabile fu fatto nel 1625 dal Vescovo di Feltre Agostino Gradenigo Abate Commendatario, come attesta la lapide collocata sopra il portale. Provvedimento duro ma resosi certamente necessario dalle circostanze. Vennero allora eliminate una navata e le Absidi. Il tempio, in origine a tre navate e con una costruzione annessa ad uso di cappella o di sacrestia, risultò così ridotto in un'ampia sala. Attualmente è privo di tetto e serve di ricovero agli armenti. La parte più interessante rimasta è la cappella romanica con il grandioso coronamento ad archi e le monofore eleganti. Gli stipiti del portale sono di marmo greco; mentre l'architrave risulta sostituito di recente come il rosone in cotto, in asse con la nuova facciata, essendo stato l'originale trasportato all`epoca della riduzione in Santa Maria «extra muros». Poetica, se pur poco amata dagli abitanti a causa dei frati di differente nazionalità che la officiavano, appare la chiesetta di San Damiano sulla strada che conduce a Porto Vier. Il suo prospetto con portale e rosone sormontato dallo svelto campanile a vela è una nota simpatica del paesaggio. Di schietto carattere quattrocentesco si palesa l'interno, pur essendo costruito in varie riprese. Sopra l'arco trionfale occhieggiano dallo scialbo tracce di affreschi. Un polittico intagliato, dorato e dipinto, inzaffato attualmente da volgari colori, poggia sulla povera mensa dell'altar maggiore. Convento e chiesa sono abbandonati, le tombe violate. Soltanto qui si notano iscrizioni in glagolito, meno due italiane: quella di Zuane Cordovanich e quelladi Filippo Sodinich. Della chiesa di San Marco non rimane che l'iscrizione a ricordo dell'erezione e di «Prè Zuaue da Vcgia Arcidiacono di Ossero» che il primo marzo 1465 ne pose la prima pietra. Santa Maria degli Angeli mostra sulle superstiti muraglie l'arco trionfale e il coro delle Benedettine. Un suo altare sta in San Gaudenzio e il monumento funebre Malabotta nel cimitero è costruito con elementi in marmo greco appartenenti a questa chiesa. Dì Santa Caterina già sorgente fra l'attuale cimitero e Porto Vier non esiste che un pezzo cli muro. San Clemente fu distrutto una cinquantina d'anni orsono. Di San Salvatore e di Santo Stefano nessuna traccia. Paramenti sacri di pregevole ed antica fattura e suppellettili sacre medioevali andarono trafugate e disperse nella lunga fase della lenta decadenza della città. Qualora però dal cumulo di rovine, che la recente guerra ha nuovamente aumentato e sconvolto, ri-manesse isolata soltanto la bianca mole del Duomo di Santa Maria Nuova, sarebbe questa bastevole a testimoniare ai secoli venturi l'importanza di Ossero e il religioso fervore dei suoi figli.

SONO PROPRIO SLAVI I NOMI TERMINANTI IN ICH ?

di Guido Posar

(tratto da Rivista "Pagine Istriane", organo delle Associazioni Istriane di Studi e di Storia Patria. Pola, anno 2°, III serie, n. 5 febbraio 1951, stampato a Trieste)

(Ndr: Guido Posar nativo di Trieste ma di famiglia piranese fu legatissimo all'Istria. Nel 1955 uscì il suo primo libro di dolorosi ricordi "Naufragio in Dalmazia" dove il suo dramma si intrecciò con quello di tanti altri italiani. Nel 1942 era stato inviato a Spalato a insegnare in una scuola tecnica. Venuto il crollo dell'8 settembre 1943 si salvò per miracolo riuscendo a raggiungere Trieste dove visse per un certo periodo prima di trasferirsi definitivamente a S. Donà di Piave (VE) dove concluse la sua carriera scolastica. Per il suo impegno storico e letterario il Comune gli intitolò una via. Mori nel 1975. Pubblicò altri libri, fra i quali: "Memorie di uno smemorato (1965) e "Povere cose perdute").

Gli Slavi pretendono che la desinenza ich in cui terminano tanti nomi di località e di famiglie istriane sia una caratteristica slava e perciò slavi tutti i nomi in essa terminanti e di origine slava tutti coloro che portano quei nomi. Tale pretesa è così universalmente accettata che né in Istria e tanto meno in Italia, si è mai pensato di dubitare che i nomi terminanti in ich siano decisamente slavi e solo nei casi più assurdi si ammette che l'ich sia stata appiccicata come ad es. in Fabbrich, Mianich, Marinich ecc.

Ora l'ich è una desinenza slava corrispondente al latino icus ma solo nella forma, diversa invece nella sostanza poiché 1'ich slavo aggiunto a un nome dà ad esso valore diminutivo e anche vezzeggiativo mentre l'icus latino indica la pertinenza. Bisogna poi sottolineare che l'ich slavo è preceduto quasi sempre dal suffisso patronimico ov, ev cosicchè Zarevich, Alexievich, Petrovich indicano rispettivamente il «piccolo figlio» dello zar o di Alessio o di Pietro ecc. In latino invece l'icus aggiunto per es. a Italia, villa, magus dà italicus, villicus, magicus che significano fornito delle caratteristiche cioè appartenente all'Italia, alla villa, al mago. Va ora sottolineato che, tranne come detto sopra, l'ich slavo non ha altre applicazioni. Inutilmente cercherete nella Slavia nomi di località terminanti in ich, non ne troverete neppure nella vicina Slovenia né nella Val d'Isonzo, qualche rarissimo in Dalmazia mentre si addensano in modo sorprendente proprio nell'Istria occidentale entro una larga fascia da Trieste a Pola, proprio in quella parte dell'Istria cioè dove più profonde e più inconfondibili

sono le vestigia di Roma e di Venezia. E' logico ora che questo fatto dia agli Slavi un argomento, che ha tutta la parvenza della inconfutabilità, a dimostrare che l'Istria, appunto perché così ricca di nomi di famiglie e di località terminanti in ich, è la più slava di tutte le terre slave di questo mondo assai più slava addirittura della Slovenia la quale se ha pochi cognomi in ich, non ha alcun toponimo uscente in quella desinenza !

Anzitutto va notato che le ich dei nomi istriani e dalmati sono o autentiche o posticce. Cominciamo da queste ultime. Ai preti slavi che nel secolo passato l'Austria aveva chiamato in Istria, era facile compilare una fede di nascita in latino (usando magari anche errate forme di ablativo) e portare cognomi come Micheli, Fabbri, Lauri, Marini alle forme Michelis, Fabbris, Lauris, Marinis: ed era il primo passo. In un secondo momento quei cognomi, trattati da impiegati pure slavi, diventavano senz'altro Marinich, Fabbrich, Laurich, Michelich. E quale contadino poteva avere argomenti da opporre a un prete prima e ad uno scrivano poi che in modo così elegante, giovandosi addirittura del latino, andavano alterando cioè slavizzando il suo cognome? E quale persona onesta potrebbe oggi non togliere questi cognomi dal patrimonio onomastico slavo e restituirli a quello italiano cui indiscutibilmente appartengono?

Questo per i nomi dalle ich posticce. Seguono quelli dalle ich autentiche, nomi di famiglie e di località e innanzi ai quali non si può non rimanere perplessi quando si considerino le loro radici le quali saranno tutto quel che si vuole tranne che slave. E raccogliamo gli esempi in tre gruppi:

1) Petrich, Marsich, Letich, Arich, Simich, Ostich, Cepich, Pavich, Mucich, Icich, Persich, Bursich, Sorich e Zorich, Sossich, Barbich, Diminich, Lovrinich, Gullich, Blasich, Zotich, Maurich, ecc.

2) Babich, Schaurich, Primich, Roghich, Gustich, Viscovich, Silich, Rusich, Bicich, Roinich, ecc.

3) Cociancich, Stanich, Motoancich, Resancich, Marsanich, Cancianich, Fabiancich, ecc.

Anzitutto osserviamo che gli stessi slavi, da sempre, tendono a pronunciare questi nomi in plurale e cioè essi stessi non dicono Cepich, Mucich, Icich ma Cépici, Múcici, Icici, ecc. ; in secondo luogo basta poco ad accorgersi che la radice di questi nomi o è italica o è grecanica o è barbarica ma assolutamente non slava; da ultimo osserveremo che i due ultimi gruppi di nomi qui citati ad esempio, sebbene non sembri, sono in realtà i più latini di tutti. Ma allora come spiegare l'autenticità delle ìch finali di tutti questi nomi ? Già abbiamo detto che in latino colui che apparteneva all'Italia o all'Iberia era detto italicus, ibericus. Per la stessa ragione abbiamo nomi come: Adriaticus, Veneticus, Histricus, Carnicus, Flanaticus (da Fianona), Tarsaticus (da Fiume), ecc. Una antichissima divinità adorata in Istria era Sexomnia Leucítica; in lapidi romane del I secolo d.C. troviamo nomi come Túrica, Zóticus, Patàlicus o Pantàlicus; in altre lapidi romane del III e IV secolo d.C. troviamo nomi come Bóicus, Làmbicus, Bàlbica, Névica, Flaémica; in documenti istriani dell'alto Medio Evo troviamo nomi come Dominicus, Cancianicus, Mauricus, ecc. Ora, come per indicare che uno apparteneva alla città di Pola lo si diceva polaticus e veneticus se apparteneva alle genti venete, così uno che, figlio o servo, apparteneva alla famiglia di Zotus era detto Zóticus, ed una della famiglia di Nevius era detta Névica, ed uno della famiglia di Cancianus era detto Cancianicus. E come oggi ancora in Istria, per indicare i membri della famiglia per es. Maraston o Bibalo, si dice i Marastoni, i Bibali, così per indicare in complesso la famiglia di un tale Caepius o Mucius si diceva i Cépici, i Múcici proprio come ancora oggi gli stessi slavi nativi dell'Istria tendono a pronunciare questi nomi senza troncare cioè in essi la i finale! Ed ecco gli altri nomi (da noi citati nei due primi gruppi) in quella che doveva essere la loro forma primitiva e, in parentesi, il nome originante: Pétrici (Petrus), Màrsici (Marsus), Létici (Laetus), Arici (Arius), Símici (Simius), Óstici (Ostius), Pàvici (Pavus), Ícici (Icius) Pérsici (Persius), Búrsici (Bursus), Búrici (Burus), Sórici (Sorus), Sóssici (Sossus), Bàrbici (Barbus), Dimínici (Diminus), Lovrínici (Laurinus), Gúllici (Gullus), Blàsici (Blasus), Zótici (Zotus), Màurici (Maurus), Bàbici (Papius), Scàurici (Scaurus), Prìmici (Primus), Róghici (Trogus), Gústici (Augustus) Víscovici (Episcopus), Sílici (Silius), Rúsici (Drusus), Róinici (Rufinus), Bícici (Bicius). Aggiungeremo che alcune di queste forme primitive subirono delle alterazioni, foneticamente assai logiche, nonché delle aggiunte e così per es. Símici si contrae in Simci cui, o per eufonia o per vezzeggiativo o per voluta slavizzazione si appiccica una ich: Simcich. Così Laurinus, Laurínici, Laurinci, Laurenci, Laurencich. Sórici si contrae e poi si tronca in Sorch. Interessante è la derivazione di Primus: Prímici, Primch, Prinz. Scaurici (da Scaurus) si palatizza, arieggiando una forma tedesca, e diventa Schaurich. Bàbici diventa Bàici e Baicich. Per intendere invece il terzo gruppo dei nomi da noi citati è necessario ricorrere al seguente classico esempio. Dopo le invasioni dei barbari, i popoli dell'ex impero romano non sentono più di potersi chiamare romani bensì soltanto un qualche cosa di simile, di approssimativo: non più romani ma romanici, poi romanci e oggi romanzi. Allo stesso modo i nomi del nostro III gruppo: Sextus (poi Sistus) era il padrone di un podere (praedium) e questo podere,

per distinguerlo dagli altri, lo si chiamava, dal nome del proprietario, Sextanum (Sistanum) come Ancarianum (Ancarano) da Ancarius, Mummianum (Momiano) da Mummius, Stronianum (Strugnano) da Stronius, Paulinianum o Pavonianum (Paugnano) da Paulinus o Pavonius ecc. Ed ecco che per indicare gli abitanti del Sistanum, padroni e servi, si diceva i Sistànici e poi Stànici. Allo stesso modo dal proprietario Cocceius abbiamo il Cocceianum e la famiglia dei Cocceianici che si contrae (come romanici in romanci) e diventa Coceianci, Cocianci, cui, per le ragioni viste sopra, si aggiunge una ich: Cociancich. Così Timótheus, Timotheànum, Motuanum, Motuanici, Motoanci; Rhesus, Rhesanum, (da cui il nome del fiume Risano), Rhesànici, Resanci; Marsus, Marsanum, Marsànici; Cantius, Cantianum, Cantianici; Fabius, Fabianum, Fabianici, Fabianci, ecc
Si pensi ora agli Slavi che giungono in Istria e vengono a trovarsi innanzi a tutti quei nomi terminanti in ici: essi che posseggono la ich sono istintivamente, innocentemente portati a troncare l'ultima i di quei nomi. Essi cioè alla desinenza latina ici sostituiscono la loro desinenza slava ich il che è tanto più comprensibile se si considera che la ich slava ha un valore diminutivo, vezzeggiativo che si applicava molto bene a degli ormai poveri contadini di famiglie isolate nella campagna. Oltre a ciò gli slavi presero di peso nomi originali e li trattarono secondo la loro morfologia e così da Marcus, Gellius, Paulus, Faber, Blasus, ecc. vennero i rispettivi discendenti: Marcovich, Gelovich, Pavlevich o Pavlovich, Fabbrovich, Blasevich, ecc. Lo stesso fenomeno che in Istria ha provocato tanti nomi in ici troncati poi in ich, lo si può osservare anche in Dalmazia e basteranno i seguenti pochi esempi: Lucich (Lucius), Livich (Livius), Hlodich (Claudius), Ciuvich (Cluvius), Gelich (Gellius), Galich (Gallus), Ciulich (Julius), Martich (Martius), Delich (Dellius), Pavlich (Paulus), Ursich (Ursus), Matich (Amatus); Radus, abbreviativo di Corradus, ha dato Radich mentre in Istria il diminutivo Corradino, Corradín si abbrevia in Radìn. E' nostra convinzione che quella della razza o nazionalità non sia una questione di nomi o di sangue ma unicamente di sentimento. Noi non siamo così ingenui da rinfacciare ad un Bernardi o a un Poletti o a un Lenaz il fatto che si sentano slavi per quanto il nome Lenaz, ad esempio, ricordi così stranamente quello del pretore romano M. Popilio Lenas citato da Livio nel XLI 14. Ed è per questa nostra convinzione che quasi ci fanno pietà coloro i quali si trovano a non possedere alcun altro migliore argomento da porre sulla bilancia delle "loro" rivendicazioni.

NOTE TRISTI

Il giorno 16 luglio , è deceduta GIUSEPPINA (PINUCCIA) DI STEFANO BRUN di 91 anni, Mula del Tommaseo; figlia di Paolo e di Zuclich Vittoria Romana, titolari dell'ufficio postale di Neresine.

A noi che l'abbiamo conosciuta per tutta la vita, ha lasciato il suo grande sorriso, la serenità e l'entusiasmo per la vita che non l'hanno mai lasciata sin dai tempi di Neresine dove ha trascorso la fanciullezza e la gioventù. Riposa a Treviso accanto al marito Sergio anche lui Mulo del Tommaseo. La ricordano la figlia Laura, il fratello Ennio, tutta la sua famiglia con i nipoti e coloro che le hanno voluto bene. Il Comitato e gli aderenti alla Comunità di Neresine si associano al dolore dei familiari e porgono le loro sentite condoglianze.

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE (e si ringraziano)
Terzo elenco 2022 dei versamenti postali e bancari comunicateci dalle poste al 30/09/2022

Artieri Tullio (Ve-Mestre) - Pro giornalino	€ 20,00
Anelli Giannina (VE-Marghera) - Pro giornalino	€ 40,00
Soccolich Alfio (TS) - In memoria di mio padre Giovanni Soccolich	€ 30,00
Anelli Mouton Ausilia (Livorno) - Contributo alla Comunità di Neresine	€ 20,00
Camalich Ileana (Padova) - Contributo Comunità anno 2022	€ 20,00
Affatati Massimo (Padova) - Contributo Comunità anno 2022	€ 20,00
Ricciardi Elio (Padova)	€ 35,00
Giachin Fabio (Padova) - per 2022	€ 50,00
Oneto Donatella (Voghera - PV) - Pro Comunità di Neresine	€ 50,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Contributo a Neresine	€ 20,00
Colombo Carlo (Treviso) - Sostegno Comunità di Neresine	€ 50,00
Zanelli Giannina (Preganziol - TV) In ricordo della mia cara mamma Giovanna Zorich	€ 50,00
Bracco Leo (NY - USA) - Pro Comunità di Neresine	€ 50,00
Ceccarelli Franco (Roma) - Contributo pro Associazione e per il quadrimestrale	€ 70,00
Zanelli Maria (Preganziol - TV) - Pro Neresine	€ 30,00
Oneto Donatella (Voghera - PV) - Pro Comunità di Neresine	€ 40,00
Zucchi Flaminio (TS) - Contributo attività editoriale 2022	€ 30,00
Bracco Benito (Australia) - Pro Comunità di Neresine	$ 50,00
Laruccia Maria Luisa (Leffe - BG) - Sostegno giornalino	€ 50,00

Veduta dell'interno della chiesa dei Frati di Neresine

FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO
Anno XVI n° 47

DIRETTORE RESPONSABILE
Flavio Asta

REDAZIONE
Nadia De Zorzi - Anne Marie Lecchi - Aldo Sigovini - Gianluca Costantini

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano): Fides Bonich (Vera) - Giuseppe Barcellona
Antonio Laruccia - Marisa Laruccia - Daniela Biasiol - Tino Lechi

Sommario:

Editoriale	pag. 1
Verbale della Commissione Elettorale	pag. 2
Primo verbale del Comitato	pag. 3
Saluto del Dott. Alessandro Cuk	pag. 4
XXXI° Raduno neresinotto	pag. 5
I ricordi della Fides Bonich (Vera)	pag. 5
La posta	pag. 8
Documenti segreti su Tito	pag. 9
Ricordi d'infanzia	pag. 11
L'angolo poetico	pag. 13
Rassegna stampa	pag. 13
Le Maldobrie	pag. 20
P. Flaminio Rocchi nell'archivio ANVGD a Venezia	pag. 22
La nostra cucina	pag. 26
"I olovic'ini de la dentalera"	pag. 26
Frammenti di storia popolare	pag. 27
Mario Botter - un artista e archeologo trevigiano a Ossero	pag. 29
Sono proprio slavi i nomi che terminano in ich"	pag. 33
Note Tristi	pag. 35